

Rassegna Stampa

03/11/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	34	ACCERTAMENTI E IMPEGNI CON LA DATA DI SCADENZA	1
Italiaoggi 7	46	LA STAFFETTA PERDE IL TESTIMONE	2

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriere Del Mezzogiorno Ba	5	PREMIATI ALLO SMAU DUE PROGETTI DEL COMUNE DI BARI	3
-----------------------------	---	--	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	18	LA POLITICA CITTÀ METROPOLITANA SI PARTE TRA LE INCOGNITE II VICE A FI O CENTRISTI	4
Il Sole 24 Ore	33	SEMINTERRATI OK AL RECUPERO IN SETTE REGIONI	5
Il Sole 24 Ore	34	SALE GIOCHI SULLA COLLAZIONE LE SCELTE SPETTANO AI COMUNI	6
La Repubblica	29	ULTIMA FERMATA WHATSAPP COSI' L'AUTOBUS DIVENTA SOCIAL	7

GOVERNO LOCALE

La Stampa	6	CENTRODESTRA TANTO DIVISO DA RISCHIARE IL "CAPPOTTO"	8
-----------	---	--	---

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	28	EQUITALIA CONTRADDITORIO ANCHE PER I PIGNORAMENTI	9
----------------	----	---	---

TRIBUTI

Asfel	1	TRASFERIMENTO E MANDATO ELETTIVO	10
Corriere Della Sera	2	FISCO, A NOVEMBRE 221 ADEMPIMENTI	11
Corriere Della Sera	2	OFFERTA DEI CONSULENTI AL GOVERNO: VI AIUTIAMO GRATIS	13
Corriere Della Sera	3	IMU E TASI IMPOSTA UNICA NELLA LEGGE DI STABILITÀ	14
Corriereconomia	6	STATO INCASSARE LE TASSE COSTA OLTRE 1 MILIARDO L'ANNO	15
Italiaoggi 7	7	STANGATA SUGLI ENTI NON PROFIT	16
Italiaoggi 7	11	MAGAZZINI SOGGETTI ALLA TIA	17

BILANCI

Corriereconomia	10	FINE (QUASI) DEL DISAVANZO PER I COMUNI MA E' SOLO RIDUZIONE DELLE RISORSE	18
Il Sole 24 Ore	3	IL PATTO FERMA IL PAGAMENTO DI UN MILIARDO DI DEBITI PA	19
Il Sole 24 Ore	3	RECUPERO CREDITI MEGLIO IL FAI DA TE	21
Il Sole 24 Ore	3	L'ASSEDIO AI BILANCI RITOCATI	22
Il Sole 24 Ore	2	RIFORMA E TAGLI NEI COMUNI LA MANOVRA COLPISCE IL SUD	23
Il Sole 24 Ore	2	L'ALLARME DEI SINDACI: CONTRO OLTRE I 3 MILIARDI	26
Il Sole 24 Ore	2, 3	LA FINANZA LOCALE	27
La Repubblica	1, 2, 3	LA CORTEM DEI CONTI: COSI' LE REGIONI TRUCCANO I BILANCI	31
La Repubblica	4	LA CUCCAGNA DEI PREMI AI DIRIGENTI PUBBLICI UN BONUS DI 8MILA EURO PER CONTARE LE SCRIVANIE	34

INTERVISTE

Il Mattino	19	«IL SINDACO E LE REGIONALI? PENSI A GOVERNARE LA CITTÀ»	36
------------	----	---	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	17	DIGITAL E AGENDA AI RAI ENTI	38
----------------	----	------------------------------	----

Contabilità. Diffuse le istruzioni dell'Economia per l'avvio dell'armonizzazione

Accertamenti e impegni con la data di scadenza

**Anna Guiducci
Patrizia Ruffini**

Alla vigilia dell'avvio della riforma contabile il ministero dell'Economia ha specificato gli adempimenti operativi per Regioni enti locali e organismi strumentali.

Il documento, consultabile sul sito Arconet, riprende in sette passaggi le prime attività necessarie per l'avvio della riforma, secondo la gradualità impressa dal Dlgs 126/2014. L'adeguamento del sistema informativo - contabile e organizzativo dell'ente richiede fin da subito il pieno coinvolgimento di tutti i responsabili di servizio.

Dal 1° gennaio saranno obbligatorie le nuove regole della competenza finanziaria potenziata, secondo cui le obbligazioni giuridiche perfezionate sono registrate nelle scritture contabili al momento della nascita dell'obbligazione, con imputazione all'esercizio di scadenza, che deve quindi essere indicata nei provvedimenti di accertamento e di impegno.

Nei processi gestionali dovrà essere disciplinato l'istituto della prenotazione di impegno, per registrare il "momento" di avvio di una procedura di spesa nelle more della formalizzazione delle obbligazioni; inoltre andrà attribuita evidenza contabile alla liquidazione di spesa, da registrare in concomitanza dell'esigibilità dell'obbligazione.

In relazione al fondo crediti di dubbia esigibilità è consigliato di acquisire i dati occorrenti per la quantificazione, sia nel bilancio di previsione, sia fra i vincoli del risultato di amministrazione nel riaccertamento straordinario.

Nel primo anno gli schemi di bilancio ufficiali restano quelli del Dpr 194/96 ed è confermata la relazione previsionale e programmatica. Questi schemi, che conservano valore a tutti gli effetti, anche riguardo alla funzione autorizzatoria, sono però affiancati, a soli fini conoscitivi, dai nuovi bilanci, da redigere secondo il Dlgs 118/11. Per elaborare questo bilancio occorre riclassificare i capitoli per

missioni e programmi, avvalendosi del glossario. Anche se non obbligatoria nel 2015, il ministero consiglia di effettuare la riclassificazione dei capitoli anche in considerazione del piano dei conti finanziario (quarto livello).

Dal 1° gennaio 2015 tutti enti (compresi gli sperimentatori) dovranno fare attenzione ai vincoli di cassa e alle anticipazioni di tesoreria. La gestione delle somme vincolate, al pari delle anticipazioni di tesoreria, va contabilizzata nel bilancio finanziario. Tutti gli ordinativi d'incasso e pagamento dovranno essere comunicati al tesoriere con indicazione degli eventuali vincoli derivanti dalla legge, da trasferimenti o da prestiti.

Infine, viene chiarito che solo gli enti strumentali in contabilità economico-patrimoniale che già partecipano alla rilevazione Siope sono tenuti all'elaborazione del prospetto da allegare al bilancio di esercizio e al budget (allegato n. 15 al Dlgs 118/11) concernente la ripartizione della propria spesa per missioni e programmi e gruppi Cofog, la cosiddetta tassonomia.

La misura per il ricambio occupazionale operativa in Lombardia ed Emilia-Romagna

La staffetta perde il testimone

In due anni attivati soltanto cinque ponti generazionali

Pagina a cura

DI SIMONA D'ALESSIO

La staffetta generazionale inchiodata (miseramente) ai nastri di partenza: dall'avvio del programma, nel 2012, il passaggio del testimone fra lavoratori «maturi» e giovani è avvenuto, infatti, soltanto cinque volte. Ovvero, unicamente cinque aziende per altrettanti occupati, precisamente tre in Lombardia e due in Emilia-Romagna, hanno fatto ricorso al meccanismo per il ricambio del personale, regolato dal decreto direttoriale 807 del 19 ottobre 2012 del ministero del welfare, con cui si permette da un lato l'ingresso di azienda di ragazzi e, contestualmente, si mantengono dipendenti «anziani» all'interno della medesima realtà produttiva; nel dettaglio, la disciplina stabilisce che a fronte dell'assunzione di nuove leve «con contratto di apprendistato e/o a tempo indeterminato», le regioni e le province autonome versano all'Inps «un'integrazione contributiva» volontaria a beneficio di chi, nell'impresa, è già in forze da molti anni ed accetta spontaneamente la conversione del rapporto da full-time a part-time, vedendosi comunque garantito (da un minimo di 12 mesi ad un massimo di 36 mesi) il versamento integrale dei contributi previdenziali, svolgendo la sua attività per la metà del tempo.

Il risultato? Nelle intenzioni del legislatore l'interrelazione fra l'assunzione della «matricola» e la riduzione dell'orario del «maturo» comporta «un saldo occupazionale aziendale positivo». Nella realtà, in base a quanto scoperto nel corso dell'inchiesta di *IO Lavoro*, fondata sui dati incontrovertibili forniti da ItaliaLavoro (la società partecipata al 100% dal ministero dell'economia, che agisce per conto del dicastero del welfare), l'iniziativa si rivela un clamoroso fallimento, se esclusivamente in cinque casi, peraltro concentrati in due sole regioni del Nord della penisola, vi è stato fatto ricorso. Eppure, gli incentivi non mancano: il provvedi-

mento di due anni fa prende le mosse da due precedenti decreti direttoriali (130 del 29 dicembre 2009 e 481 del 25 giugno 2012), di cui cita espressamente le risorse (79.685.961,61) ripartite fra le regioni e le province autonome che, attivate intese con l'Inps «per la quantificazione dell'onere finanziario e per le comunicazioni inerenti i lavoratori beneficiari dell'integrazione contributiva volontaria», provvedono al trasferimento all'Istituto nazionale di previdenza sociale dei fon-

di necessari ad attuare la staffetta. A quel punto, le amministrazioni comunicano al dicastero di via Veneto e a Italia Lavoro gli importi che intendono destinare e, si legge ancora nel testo, «ai fini del monitoraggio e della rendicontazione», attestano «ogni trimestre e a conclusione dell'intervento», l'ammontare impiegato con tanto di correlate dichiarazioni sui datori di lavoro interessati, sul personale assunto, nonché sulla quantificazione dei versamenti effettuati quale integrazione contributiva volontaria.

Ma il percorso tracciato un biennio or sono, chiaramente, non risulta minimamente appetibile per il nostro mondo produttivo. La crisi ha fra i suoi effetti una «minore disponibilità dei lavoratori a limitare la propria mansione e, di conseguenza, il reddito», spiega Angelo Irano, responsabile dell'arca welfare to work di Italia-

Lavoro, perché si agisce «sul differenziale contributivo (laddove l'incentivo pubblico va a coprire i versamenti per le ore in mano lavorate per garantire la piena copertura pensionistica), mentre lo stipendio viene ridotto in proporzione al taglio di ore». Fra le regioni, ad esser effettivamente partite, finora, ci sono soltanto la Lombardia e l'Emilia-Romagna, nelle quali si sono registrate le 5 esperienze di «sliding doors» fra occupati dell'intera nazione. Lazio (con uno stanziamento di 3 milioni) e Campania, ricorda ItaliaLavoro, «hanno appena pubblicato i bandi» e, da Nord a Sud, i ritardi sono dovuti «prevalentemente al convenzionamento con l'Inps» (come confermato, ad esempio, dal Piemonte che ha firmato la delibera già nel 2012), e si intravede (almeno) un barlume di speranza: le prospettive «sembrerebbero buone, anche perché tali opportunità «sono aperte a tutte le imprese e non soltanto a una parte di esse», mentre in Lombardia il piano, ad esempio, era ristretto al perimetro delle «imprese aderenti ad Assolombarda». Le attuali difficoltà economiche generali inducono a dedurre, pertanto, che «buoni risultati potrebbero ottenersi prevedendo l'integrazione della parte retributiva», in modo che chi opta per il part-time permettendo a un ragazzo di

conquistare un incarico non debba trovarsi con la busta paga sforbiciata.

Eppure, il ministro Giuliano Poletti crede nelle potenzialità della staffetta, giacché a marzo affermava che il governo seguiva «con la massima attenzione la sperimentazione in corso al fine di poterne valutare gli effetti complessivamente prodotti in vista di un'eventuale estensione a tutto il territorio nazionale dello strumento». In direzione opposta vanno, però, le regioni: sollecitate a riferire sulla volontà o meno di usufruire della chance, nella stragrande maggioranza dei casi non rispondono. Alcune (fra cui la Toscana e la Liguria) al momento non sembrano voler prendere l'idea in considerazione, dedicando risorse ad altri interventi di politiche attive del lavoro, l'Abruzzo rivela di aver deciso di investire, ma di aver ingranato la retromarcia, a causa della «mancata sottoscrizione dell'accordo con le parti sociali». Vittima della congiuntura negativa e delle lentezze burocratiche, perciò, la staffetta generazionale resta al palo. A meno che (si veda il box nella pagina) i «tedofori» che si passano la «fiaccola» (il posto di lavoro) non si affidino alla bontà dell'iniziativa dei singoli. E così si coinvolgono nella «volata» non 5, bensì poco meno di 500 dipendenti in una sola società.



Giuliano Poletti

IL CASO IREN

L'alleanza riesce nel privato

Azienda e sindacati si stringono la mano. E riescono (senza trattare sotto l'«egida» delle istituzioni) a dare vita ad un'alleanza intergenerazionale, che permetterà di aprire le porte a 180 giovani, entro il 2016, inquadri con contratti di apprendistato. Accade a Reggio Emilia, dove il gruppo Iren e Cgil, Cisl e Uil sottoscrivono, il 24 ottobre, un'intesa che da un lato fornisce chance d'inserimento alle nuove

generazioni e, dall'altro, incentiva l'andata in pensione, su base volontaria, di circa 300 dipendenti tra i circa 4

mila 500, fino al 2018. La società, una delle principali imprese multiutility italiane attiva nelle province di Genova, Torino, Reggio Emilia, Parma e Piacenza (presente in tutte le filiere industriali, dall'energia elettrica, al gas, dall'acqua ai rifiuti, fino al teleriscaldamento e alle energie rinnovabili), si farà carico da percorsi professionalizzanti, scommettendo sul «riequilibrio demografico» per la realizzazione di progetti di sviluppo industriale che richiedono l'acquisizione di nuove abilità, nonché favorendo «una focalizzazione più spinta su competenze

distintive e innovative»; l'iter di apprendimento, in collaborazione col mondo scolastico e universitario, riguarderà non soltanto nuovi assunti, bensì tutto il personale dipendente (oltre il 50% è over50), per valorizzarne il bagaglio di esperienze.

Vantaggi per l'organico «vecchio» e «nuovo», dunque, mediante «un monitoraggio e una progettazione congiunta» fra tutte

le parti coinvolte nella staffetta generazionale. Il passaggio fra la-



voratori, viene sottolineato, avverrà interamente con risorse e strumenti del gruppo Iren, senza perciò gravare minimamente sugli istituti previdenziali (così come stabilito dall'art. 4 della legge 92/2012); il personale più anziano potrà andare in pensione fino a 24 mesi prima della data di maturazione dei criteri pensionistici, colmando in parte il ritardo nella cessazione del rapporto di lavoro, venutosi a determinare dopo la riforma del sistema previdenziale dell'ex ministro del welfare Elsa Fornero. E, così, scatterà il ricambio.

Riconoscimento

Premiati allo Smau due progetti del Comune di Bari

Sono due i progetti del Comune di Bari premiati nei giorni scorsi alla fiera dell'innovazione «Smau» di Milano nella categoria «mobilità sostenibile e sicurezza». Una nota del Comune spiega che si «tratta dei progetti Bari smart city» e «Bari digitale 2.0»: il primo monitora il traffico attraverso il controllo sui percorsi dei bus. Il secondo, «Bari Digitale 2.0», consente l'acquisto di biglietti per il trasporto pubblico e il parcheggio a pagamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La politica

Città metropolitana si parte tra le incognite Il vice a Fi o centristi

Partita delle deleghe in mano a de Magistris Pd più isolato, il sindaco apre alle opposizioni

Luigi Roano

Il battesimo è alle 11 nella sala storica di Santa Maria la Nova, a quell'ora si riunirà il Consiglio metropolitano presieduto da Luigi de Magistris sindaco di Napoli, e ci sarà la formale nascita della nuova istituzione che prende il posto della Provincia. Insomma, la location è la stessa, la sostanza cambierà? E come stanno le cose?

Il pareggio venuto fuori dalle urne con l'assurdità del voto ponderato (è stata una elezione fra politici) non sono un buon viatico per un ente che sulla carta si dovrebbe rivelare rivoluzionario e più snello di quello al quale succede. Il pareggio, 12 seggi al centrosinistra e 12 al centrodestra, nessuna alleanza, è la fotografia di una situazione politica ingessata con il nascituro nuovo ente senza una maggioranza. Una situazione che richiama alla mente il 2011, quando il Pd si incartò sulle primarie, e fece cadere dall'alto un candidato avulso al territorio, e perse Palazzo San Giacomo dopo lo strappo con de Magistris che andò da solo a conquistarsi la fascia tricolore.

E un uomo solo e senza partito e in rottura con i democrat (superpescati tra di loro) è il de Magistris odierno che esordirà oggi in Santa Maria la Nova. Alleati sul programma (Pd e arancioni) prima dell'emergenza giudiziaria che ha colpito il sin-

daco, divisi durante la sospensione del primo cittadino vista come strada breve - in casa Pd - per dare la spallata all'ex pm. Oggi, quello che separa le parti, è un muro invalicabile, soprattutto per de Magistris che il peggio se lo è messo alle spalle ora che la sospensione non c'è più. Questo lo scenario del battesimo e il sospetto che la Città metropolitana possa essere l'arena per un regolamento di conti non è campato in aria. «Sarò garante di tutti, anche di chi non c'è, come il M5s, e non mi farò trascinare in alleanze politiche nemmeno per l'assegnazione delle deleghe» dice de Magistris. Cosa significa? Porta sbarrata ai democrat che la poltrona di vicesindaco metropolitano l'hanno accarezzata per lungo tempo. Politicamente la novità è che il centrodestra si ricompatta e tira fuori l'orgoglio con Forza Italia che è andata oltre le aspettative (7 seggi), Ncd (4) e Fli (1), tuttavia la vera partita è nel centrosinistra.

Come si traduce in politica l'annuncio del sindaco di essere garante di tutti e che non si farà trascinare in alleanze politiche? La sensazione è che alla Città metropolitana si possano sperimentare nuovi modelli di amministrazione e di «centrosinistra napoletano». Del resto, i consiglieri comunali eletti nel consiglio metropolitano sono 12, il numero che contrasegna come un marchio la nuova istituzione. De Magistris potrebbe affidare - per esempio - la poltrona di vice o deleghe importanti a Forza Italia o a Ncd. Fi è il partito del presidente

uscite della Provincia Antonio Pentangelo, consigliere metropolitano, e nelle ultime ore de Magistris per la prima volta in tre anni ha detto: «Riconosco il valore importante per Napoli dell'opposizione». Oppure a Ncd, che con i suoi 4 seggi e i 6 consiglieri comunali, ha l'identikit tracciato nella intervista al Mattino da de Magistris, ovvero quella forza di opposizione con la quale non ci sono margini

per alleanze politiche, ma in nome della Città metropolitana (e di Napoli) si può instaurare una collaborazione istituzionale su punti programmatici importanti. Inoltre i centristi sono in ordine sparso in Santa Maria la Nova, altra leva politica importante del de Magistris post-sospensione. Il quale in tempi non sospetti ha puntato su Raimondo Pasquino, suo avversario nel 2011 e due mesi dopo fortissimamente voluto dall'ex pm a presidente dell'Assemblea cittadina, oggi Pasquino è preziosissimo alleato con il suo gruppo di tre consiglieri. Uno, David Lebro, tentato dal Pd. «Il centrosinistra napoletano» potrebbe nascere nella Città metropolitana. Oggi è il primo banco di prova importante di questa fase costituente nuova, bisognerà riempire di contenuti un ente che ora è una scatola vuota. Regole che impatteranno su circa 3 milioni di cittadini e che riguardano scuola, strade, urbanistica, tasse mica uno scherzo.

Ristrutturazioni. La destinazione residenziale non è consentita in Basilicata e Molise mentre è sempre possibile l'utilizzo per attività commerciali, uffici o studi

Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni

Ammesso il riutilizzo versando gli oneri di urbanizzazione e rispettando condizioni minime di luce e volumi

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

Per contenere il consumo del suolo le Regioni consentono anche il recupero dei locali interrati o seminterrati. Con un livello di dettaglio differente, hanno disciplinato la materia in sette: Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Con la sola eccezione della Basilicata e del Molise - che consentono il recupero dei volumi non del tutto fuori terra solo per destinarli ad attività terziarie o commerciali - tutte le altre prevedono la realizzazione di interventi per ricavarne locali a uso misto o esclusivamente abitativo.

I requisiti

Le definizioni adottate sono le stesse: sono considerati seminterrati i piani che hanno la superficie laterale dei muri contro terra per non più dei $\frac{2}{3}$. Superata questa proporzione i locali sono classificati interrati. Naturalmente sono proporzioni medie. Per la fattibilità degli interventi, le definizioni sono importanti: in Sardegna e in Sicilia è possibi-

le trasformare i seminterrati unicamente in abitazioni; anche in Friuli Venezia Giulia i locali possono essere trasformati solo in case, ma questa operazione è possibile sia per gli interrati che per i seminterrati. In Sardegna i locali devono essere ubicati nelle zone omogenee B (di completamento residenziale), C (di espansione residenziale) ed E (agricole), mentre il recupero è vietato nelle aree dichiarate di pericolosità elevata o molto elevata oppure a rischio elevato di frana. In queste tre Regioni tra i vincoli ai quali è condizionata la realizzazione degli interventi non è prevista quello dell'altezza minima standard prevista per

le abitazioni: in Friuli sono sufficienti 2,20 metri, mentre nelle due isole il soffitto deve crescere di 20 centimetri (si veda anche l'articolo a fianco).

I costi

Per molti altri vincoli non si fanno differenze in base alla destinazione d'uso. È il caso del contributo da pagare per il rilascio del titolo abilitativo alla realiz-

zazione dell'intervento e delle dotazioni degli standard urbanistici. Dal loro onere dipende anche la convenienza a trasformare il volume. Sia il contributo relativo al costo di costruzione che gli oneri di urbanizzazione variano da zona a zona. La Sicilia sembra, però, la Regione in cui l'operazione è più costosa: per ottenere il permesso di costruire o la Scia, oltre a pagare questi due oneri a tariffa normale, occorre anche versare una cifra pari al 20% dell'incremento di valore del locale a seguito della trasformazione.

Le leggi della Sardegna e della Calabria non forniscono indicazioni su questi oneri, mentre quelle di tutte le altre Regioni - comprese quelle che prevedono destinazioni ulteriori rispetto al residenziale - prevedono l'applicazione delle tariffe ordinarie previste per gli interventi di ristrutturazione edilizia, che è la classificazione attribuita, in genere, al recupero degli interrati e dei seminterrati. In Lucania la trasformazione di un volume superiore al 15% della volumetria dell'intero

edificio è possibile solo attribuendo al locale la quantità minima di spazi per parcheggi prevista dalla legge 122/1989.

L'esistenza di quegli spazi è vincolante: se non si riesce a reperirli non si può ricorrere alla loro monetizzazione, cioè superare il problema con il pagamento di una somma al comune. Niente monetizzazione anche in Puglia. Questa alternativa è, invece, prevista dalla legge del Molise, la quale richiede che il titolare dell'intervento di recupero conferisca al Comune le superfici idonee a compensare gli standard urbanistici mancanti, nel caso si operi in deroga ai limiti previsti dal Dm 1444/1968, sulla densità edilizia, l'altezza e la distanza tra fabbricati; la cifra da versare è calcolata in base ai costi correnti di esproprio dell'area da conferire. La legge sarda demanda, invece, ai consigli comunali la determinazione della cifra da corrispondere, nei casi in cui la mancanza di spazi dimostri l'impossibilità di destinare a parcheggi una superficie di almeno 10 metri quadri.

Competenze. Nell'intreccio delle leggi prevale il Testo unico

Sale giochi, sulla collazione le scelte spettano ai Comuni

Le leggi sulle sale giochi e le slot-machine riguardano diverse materie, che vanno dalla sicurezza alle ludopatie, alla tutela dei minori, all'urbanistica e ai tributi. Quest'intreccio normativo ha determinato due opposte decisioni giurisprudenziali sull'autorità competente a stabilire divieti e limiti per le sale giochi e per queste macchine.

Il Tar dell'Emilia Romagna - Bologna (sezione II, 20 ottobre 2014, n. 976), anche sulla base della legge regionale 5/2013, ha stabilito che competente per la pianificazione delle sale da gioco e la riallocazione delle slot-machine vicine a siti "sensibili" (scuole, chiese, eccetera), è l'Amministrazione autonoma dei Monopoli. Il Consiglio di Stato (da ultimo, Sezione II, 13 ottobre 2014, n. 5231) ha invece affermato che competente per questi divieti e limiti è il Comune, anche attraverso i provvedimenti dei dirigenti.

La diversità di queste sentenze dipende dalle leggi che hanno disciplinato queste materie e che non sono bene coordinate tra di loro. La legge 8 novembre 2012, n. 189, ha come oggetto la vendita dei tabacchi, il contrasto alle ludopatie, e l'articolo 7, comma 10 attribuisce all'Amministrazione dei Monopoli la competenza a «pianificare forme di progressiva riallocazione degli apparecchi da gioco che risultano territorialmente prossimi a edifici sensibili». La legge regionale 5/2013 dell'Emilia Romagna all'articolo 6 stabilisce che le previsioni urbanistiche comunali sulle sale da gioco possono svolgersi nel rispetto di questa pianificazione.

Ma il precedente Testo unico degli enti locali (Dlgs 267/2000) ha attribuito in via generale ai consigli comunali la competenza a emanare norme regolamentari in materia di ordine pubblico e sicurezza, ed è stata attribuita al sindaco-incasidinecessità ed urgenza la potestà di emanare ordinanze contro gravi pericoli all'incolumità pubblica e alla sicurezza urbana.

Ci si trova quindi di fronte a tre leggi, tutte vigenti, che hanno effi-

cazia diversa. Il Testo unico degli enti locali, che contiene "principi" sull'ordinamento e l'attività di questi enti, ha efficacia generale sui problemi dell'ordine pubblico, della sicurezza urbana e su tutto ciò che riguarda i Comuni.

La legge 189/2012 ha efficacia limitata alla riduzione dei rischi sanitari dei minori per il tabacco, l'alcol, la riallocazione delle slot-machine e ai problemi tributari relativi alle nuove concessioni di «raccolte di gioco pubblico».

La legge regionale 5/2013 ha efficacia per le previsioni urbanistiche comunali, collegate alla pianificazione prevista dalla legge statale 189/2012.

Il punto determinante è quindi che la legge generale di principi del Testo unico degli enti locali 267/2000 che ha attribuito la competenza ai Comuni, non è stata abrogata dalla successiva legge speciale 189/2012. È perciò la legge generale che deve essere osservata, e le diverse previsioni normative derogatorie della legge statale 189/2012 e della legge regionale 5/2013 devono essere interpretate ed applicate nei limiti della loro efficacia, e tenendo conto della determinante legge generale del Testo unico degli enti locali.

Ultima fermata Whatsapp così l'autobus diventa social

La prima città è stata Brescia ora tocca a Roma e Napoli: sulle chat tutte le informazioni, dai percorsi ai ritardi



ERNESTO FERRARA

ROSSIMA fermata, Whatsapp. Serve un bus in direzione ospedale? Gli orari della metro del lunedì mattina? E se c'è sciopero come torno a casa? Basta un messaggino in chat all'azienda di trasporto, che risponde in un paio di minuti. Dal divano di casa, senza bisogno di scomodarsi a chiamare il call center, o spulciare i siti Internet: tutto con la app di messaggistica istantanea più famosa del mondo. L'utente chiede se il bus è in ritardo, se la stazione della metro è riaperta o quanto costa l'abbonamento e la Spa dei bus o della metro risponde, tutto molto friendly.

A Brescia lo fanno da maggio: «Sono in via Veneto, devo prendere la linea 13 tra le 20 e le 21, mi dite gli orari?», chiede aiuto il passeggero. E le 4 centraliniste di Brescia mobilità, dall'altra parte dello smartphone: «Ciao Luigi, l'ultima corsa in direzione Poliambulanze parte alle 19.51. Ok?». Seguono «grazie grazie» e saluti con tanto di emoticon a forma di cuore. «Ormai viaggiamo sulle 30-40 chat al giorno, gli

Dal divano di casa, senza bisogno di scomodarsi a chiamare il call center o consultare Internet

utenti chiedono orari e modifiche al servizio ma fanno anche segnalazioni allegando foto così che noi possiamo intervenire subito», spiegano dall'azienda, contenti di aver creato anche una sorta di servizio di «customer care» in tempo reale. E se fin qui la Spa lombarda era l'unica in Italia a usare Whatsapp col numero dedicato 3426566207, nel giro di poco la messaggistica istantanea è destinata a fare en plein: entro Natale il trasporto pubblico via chat sbarca all'Atac di Roma, all'Atb di Bergamo, all'Anm di Napoli e anche l'Amat di Palermo ci sta lavorando.

Insomma l'autobus, spesso principe di ritardi e fonte di arrabbiate dei cittadini, si fa ca-

rico di portare il verbo social nei servizi pubblici. «È una sorta di social revolution quella in corso, paragonabile a quanto è avvenuto già da qualche anno a Parigi, Londra, Stoccolma, Auckland», spiega Francesco Di Costanzo, di-

rettore della rivista «Cittadini di Twitter», che il 7 novembre a Brescia organizza il primo congresso «Social bus» d'Italia, «per raccontare le decine di cose belle che già si fanno in giro per l'Italia, da Nord a Sud».

In principio furono i siti Internet delle aziende del trasporto, da Atac in giù, pieni zeppi di informazioni, coi loro file accessibili solo a costo di aprire pagine su pagine, una dopo l'altra, come matroske. Ora i social network cambiano le regole e assecondano i nuovi bisogni degli utenti, che non chiedono più solo la connessione perenne, ma rivendicano l'interazione immediata.

Gli studiosi la chiamano «social collaboration»: «È finita l'era dei siti vetrina, i consumatori sono diventati più potenti, chiedono voce e pretendono conversazione e attenzione», spiega Annalisa Galardi, docente di Comunicazione pubblica e d'impresa all'Università Cattolica di Milano, una delle relatrici al convegno #Socialbus di novembre. «Prima un'azienda di servizi pubblici poteva fare una bella campagna con un'agenzia creativa ed era a posto, oggi se trovi un blogger attento in rete la tua social reputation se ne va a farsi

friggere. E la comunicazione non la fanno più solo le Spa, non è più un sistema one way, nell'era della velocità il cittadino chiede relazione coi suoi tempi, quando vuole lui», aggiunge Galardi.

Non a caso Facebook e Twitter sono diffusissimi tra le Spa del trasporto pubblico: una ricerca del Laboratorio di dati economici e territoriali dell'Università di Siena, curata da Antonello Romano, certifica che il 22 per cento delle città capoluogo italiane ha un profilo ufficiale sul social network dell'uccellino, quelli con più followers sono Roma e Torino, l'Atac lancia almeno 30 tweet al giorno. «Facciamo assistenza in tempo reale agli utenti via Twitter, e ora partiamo anche noi con Whatsapp», annuncia l'Atac. Nella capitale cinguettando si risolvono persino contenziosi legali tra passeggeri e azienda; a Torino, per informazioni e reclami, va forte il caro vecchio sms.

VERSO LE REGIONALI

Centrodestra tanto diviso da rischiare il “cappotto”

Il centrodestra è talmente malmesso che alle prossime Regionali rischia di perdere addirittura per 9 a zero. Potrebbe segnare il gol della bandiera, e concludere 8 a 1, qualora la Lega riuscisse a conservare il Veneto (impresa possibile sebbene per nulla scontata). Le previsioni che circolano sotto forma di sondaggi sono tragiche. Basti dire che in base agli attuali trend Forza Italia pare destinata a crollare sotto il 10 per cento, un po' a causa del congegno elettorale che punisce i perdenti al di là dei loro demeriti, un po' per colpa delle congiunzioni astrali, le quali hanno fatto sì che si voti in 5 regioni rosse (l'Emilia Romagna il 23 novembre, a primavera in Liguria, Toscana, Marche e Umbria) dove il centrodestra non ha mai fatto bottino quando era in salute, figuriamoci adesso.

Ma a dare il colpo di grazia sono le liti tra Berlusconi e Alfano. Se Forza Italia e Ncd marciassero unite, allora potrebbero quantomeno competere in Puglia e in Campania. Forse, non è detto, dipenderebbe molto dai candidati. Però divisi come sono, Silvio e Angelino sembrano destinati alla sconfitta pure nelle regioni dove sulla carta avrebbero qualche speranza: questione di pura aritmetica. La circostanza è ben presente al Cav che giovedì scorso, presente il consigliere politico Toti, ha ricevuto il governatore uscente della Campania. Definire Caldoro sulle spine sarebbe un eufemismo. Ha detto chiaro a Berlusconi che senza un'alleanza allargata al centro lui nemmeno si ricandida. Dopodiché Berlusconi gli ha risposto «vediamo, magari tu vedi di trovare con Ncd un'alleanza di tipo locale che non contraddica il mio divieto a livello nazionale...». Gli alfaniani po-

tranno starci solo se ridotti alla canna del gas, altrimenti metteranno come condizione di allargare l'intesa altrove, cosa che Berlusconi al momento rifiuta. Preferisce perdere la Puglia piuttosto che dare una chance al ras della regione, il suo grande avversario interno Fitto.

Resta il Veneto, dove però se la gioca soprattutto la Lega, che stava davanti ai berlusconiani già alle scorse europee, sia pure di poco. Con il traino della candidatura leghista di Zaia, quel vantaggio sembra destinato ad aumentare. Berlusconi allarga le braccia: «Cosa posso farci se non ho candidati in gamba sul territorio? Ma da febbraio, quando avrò scontato i servizi sociali, sarà un'altra musica...». [U. M.]

Riscossione. Gli effetti della pronuncia 19667/2014 sulla fase espropriativa

Equitalia, contraddittorio anche per i pignoramenti

Intimazione necessaria nelle esecuzioni mobiliari

A CURA DI
Luigi Lovecchio

Contraddittorio obbligatorio anche per le procedure della riscossione coattiva, con riflessi anche sul pignoramento presso terzi. Le Sezioni unite, con la sentenza 19667/2014 (si veda il Sole 24 Ore del Lunedì 13 ottobre scorso) in materia di iscrizione di ipoteca esattoriale, hanno portato a compimento un vero e proprio salto di qualità nell'applicazione degli istituti a tutela del contribuente.

Prima di questa pronuncia il contraddittorio aveva trovato ampie affermazioni giurisprudenziali, soprattutto con riferimento alla fase istruttoria che precede l'emissione dell'avviso di accertamento (si pensi ai precedenti in materia di studi di settore e Pvc). Per la prima volta, si è giunti al riconoscimento dei medesimi diritti del contribuente davanti all'agente della riscossione (in coerenza con il principio stabilito nell'articolo 17 della legge 212/2000, che ha da tempo esteso le garanzie dello Statuto dei diritti del contribuente ai concessionari della riscossione). Oc-

corre, dunque, verificare se le procedure adottate dalle società di Equitalia rispettino questi principi.

Iscrizione di ipoteca

Il caso trattato dalla pronuncia 19667 è relativo all'iscrizione di un'ipoteca. Le Sezioni unite hanno affermato due principi di portata sostanzialmente interpretativa, e quindi retroattiva.

Il primo riguarda la natura meramente cautelare dell'ipoteca, che pertanto non può considerarsi appartenente alla fase propriamente esecutiva. Ne consegue tra l'altro che la disciplina legislativa del vincolo immobiliare - in termini di condizioni e di importi minimi iscritti a ruolo - deve ritenersi *ab origine* autonoma e distinta rispetto a quella afferente l'espropriazione immobiliare.

Il secondo chiarimento riguarda per l'appunto l'obbligo di far precedere l'iscrizione di ipoteca da un preavviso, recante l'invito a fornire delucidazioni entro il termine minimo di 30 giorni (si veda l'articolo in basso).

Fermo amministrativo

Le medesime regole operano per il fermo dei veicoli. Dal 21 agosto 2013 (data di entrata in vigore della legge 98/2013) la procedura prevista dall'articolo 86 del Dpr 602/1973 è stata completamente riscritta elevando a norma quella che prima era la prassi. Di conseguenza, oggi è sempre obbligato-

rio passare attraverso la notifica del preavviso di fermo, che contiene l'invito a pagare le somme dovute entro 30 giorni. La disciplina vigente è quindi in linea con il dettato delle Sezioni unite.

Le procedure esecutive

Non è chiaro, a prima vista, se gli effetti della sentenza possano toccare anche le procedure esecutive. Attualmente, se dalla cartella di pagamento è decorso almeno un anno senza che siano iniziati gli atti esecutivi, l'agente della riscossione deve notificare un'intimazione di pagamento, in base all'articolo 50 del Dpr 602/1973, con l'invito a pagare le somme dovute entro cinque giorni.

La spedizione di questa intimazione potrebbe svolgere le funzioni dell'invito al contraddittorio, ma occorrerebbe comunque prevedere il maggior termine di 30 giorni per rispondere all'avviso. Il dubbio, tuttavia, si alimenta se non è ancora decorso l'anno dalla notifica della cartella: in questo caso l'agente procede direttamente all'esproprio. In particolare, il pignoramento presso terzi talvolta viene addirittura attuato senza coinvolgere il debitore iscritto a ruolo.

Le nuove considerazioni della Corte, che appaiono di ampio respiro, sembrano idonee a ricomprendere qualunque attività che si traduca in atti o provvedimenti pregiudizievoli per il contri-

bute. Tanto che, secondo quanto affermato dalle Sezioni unite, il contraddittorio realizza, tra l'altro, il diritto di difesa costituzionalmente garantito. Pertanto, se la parte ha diritto a essere sentita prima dell'adozione delle misure cautelari, ancor più ciò deve essere garantito nei procedimenti espropriativi. Dunque, a prescindere dalla qualificazione giuridica (amministrativa o esecutiva) che si voglia dare alla fase espropriativa, l'agente della riscossione dovrebbe avere l'obbligo di notificare un'intimazione (prima di avviare gli atti esecutivi), anche se non è decorso ancora l'anno dalla notifica della cartella di pagamento. Il principio diventa ancor più valido quando, come accade nel pignoramento presso terzi, manca del tutto la vigilanza del giudice dell'esecuzione.

Di conseguenza, in assenza di un invito al contraddittorio, il contribuente dovrebbe impugnare l'atto di pignoramento presso terzi. In linea di principio, la cognizione dovrebbe essere del giudice ordinario. Se però il pignoramento è il primo atto ricevuto dal contribuente, la cognizione è della Commissione tributaria.

Trasferimento e mandato elettivo



Dalla sentenza del TAR Molise, sezione I, n. 560, depositata in data 24 ottobre 2014:

"La materia del contendere verte sull'interpretazione dell'art. 78, comma 6, del D. Lgs. n. 267/2000 nella parte in cui afferma che 'Gli amministratori lavoratori dipendenti, pubblici e privati, non possono essere soggetti, se non per consenso espresso, a trasferimenti durante l'esercizio del mandato. La richiesta dei predetti lavoratori di avvicinamento al luogo in cui viene svolto il mandato amministrativo deve essere esaminata dal datore di lavoro con criteri di priorità'.

Assume l'Amministrazione intimata che il dipendente non avrebbe un diritto soggettivo al trasferimento, che le esigenze di servizio sarebbero comunque prevalenti e, soprattutto, che l'obbligo di esaminare la domanda di avvicinamento 'con criteri di priorità' varrebbe solo ed esclusivamente nell'ambito delle ordinarie procedure di trasferimento del personale.

... la tesi dell'Amministrazione resistente è che 'soltanto ove siano attivate ... le ordinarie procedure di trasferimento gestite a domanda si costituirà l'onere di congruamente valutare la richiesta della ... di essere trasferito nella richiesta sede poichè, come detto, la citata normativa prevede l'obbligo per il datore di lavoro, ex art. 78, comma 6, di esaminare con criteri di priorità la richiesta di avvicinamento al luogo in cui viene svolto il mandato amministrativo, non il diritto soggettivo del trasferimento nella sede richiesta del lavoratore "amministratore. Quanto premesso costituisce motivo ostativo all'accoglimento della richiesta ...'.

Tra Iva, 770 e Modello Unico oltre 400 scadenze entro la fine dell'anno Per gli anticipi subito un acconto superiore al 100% per l'Ires e l'Irpef Fisco, a novembre 221 adempimenti

Quali sono i due periodi dell'anno in cui si sente parlare di ingorghi? Estate e vacanze natalizie. E il Fisco si adegua. Il groviglio di scadenze che ha agitato le notti di imprese, professionisti e contribuenti in estate si ripresenta (con ammirevole coerenza) anche in quest'ultimo scorcio di 2014. Saranno oltre 400 gli adempimenti che attendono i contribuenti in questa parte finale di anno. Una concentrazione di adempimenti tale da mandare in tilt le aziende e gli studi professionali. Il paradosso, poi, sta anche nel fatto che un paio di giorni fa il Consiglio dei ministri ha approvato definitivamente il decreto legislativo sulle semplificazioni in attuazione della delega fiscale.

E così succede che, al di là delle (buone) intenzioni di velocizzazione manifestate dal governo, sono 221 le scadenze che attendono i contribuenti nel mese di novembre, come è rilevabile dal prezioso servizio presente nel sito internet dell'Agenzia delle Entrate sulle scadenze dei contribuenti. Si tratta di 221 tra versamenti, comunicazioni, dichiarazioni, adempimenti di varia natura. «Lo avevamo chiesto già in estate — afferma Rosario De Luca, presidente Fondazione Studi Consulenti del Lavoro —. Auspichiamo una vera razionalizzazione del calendario fiscale e interventi mirati ad evitare errori formali e l'applicazione del conseguente regime sanzionatorio».

Si parte con i versamenti mensili di ritenute fiscali, rate di Unico e Iva periodica fissati per il 17 novembre. Ma dicembre non sarà da meno, considerando che il giorno 1 scadranno gli anticipi delle imposte in acconto per il 2014. Acconti che vanno per l'Ires dal 101,5% fino al 130% per banche e assicurazioni, e al 100% per l'Irpef. E così, oltre ai consueti adempimenti mensili, nel mese di dicembre scadranno i termini per il versamento dei

tributi comunali sugli immobili. I contribuenti infatti saranno chiamati alla cassa il 16 dicembre per il saldo dell'Imu e della Tasi. E il 27 dicembre, mentre ci si avvicina a Capodanno, arriva l'oneroso versamento dell'acconto dell'Iva.

Sempre a dicembre, altri due appuntamenti importanti: rispettivamente entro il 29 ed il 18 dicembre, scadranno i termini per le presentazioni tardive dei modelli Unico e dei 770. Ma prima che la mezzanotte del 31 dicembre porti via il 2014, gli obbligati alla tenuta delle scritture contabili ai fini fiscali dovranno procedere con la stampa dei registri relativi al periodo di imposta 2013.

Volendo avere una visione d'insieme dettagliata per categoria il panorama non è certo più confortante. Interessati dal calendario fiscale sono tutti i contribuenti ma soprattutto i titolari di partita Iva. Nel dettaglio: imprenditori, artigiani, commercianti si troveranno di

que mettetevi una mano sul cuore (e una sul portafoglio) e preparatevi a un sereno fine anno con il Fisco.

Isidoro Trovato

Il calendario

Per commercianti, artigiani e dipendenti ci sono pure i versamenti dei contributi

fronte 119 scadenze. Va un po' meglio ai professionisti: ne avranno 117. Per le società di capitali ne sono previsti 100, mentre dipendenti e pensionati che se la caveranno con «soltanto» 51 scadenze.

Ma non finisce qui. Non bisogna dimenticare infatti che gli stessi contribuenti dovranno anche fare i conti con altre scadenze non fiscali, dunque non ricomprese nell'elenco pubblicato nel sito dell'Agenzia delle Entrate. Basti ricordare il versamento dei contributi previdenziali per lavoratori dipendenti, artigiani, commercianti, collaboratori, lavoratori domestici in scadenza il 16 novembre e il 16 dicembre. Dun-

Il Fisco complicato

221

Le scadenze che attendono i contribuenti nel mese di novembre: versamenti, comunicazioni, dichiarazioni, adempimenti di varia natura

Il calendario

17 novembre

Versamenti mensili di ritenute fiscali, rate di Unico e Iva periodica

1 dicembre

Acconti delle imposte in acconto per il 2014

16 dicembre

Saldo Imu e Tasi

18 dicembre

Presentazione tardiva del modello 770

27 dicembre

Acconto Iva

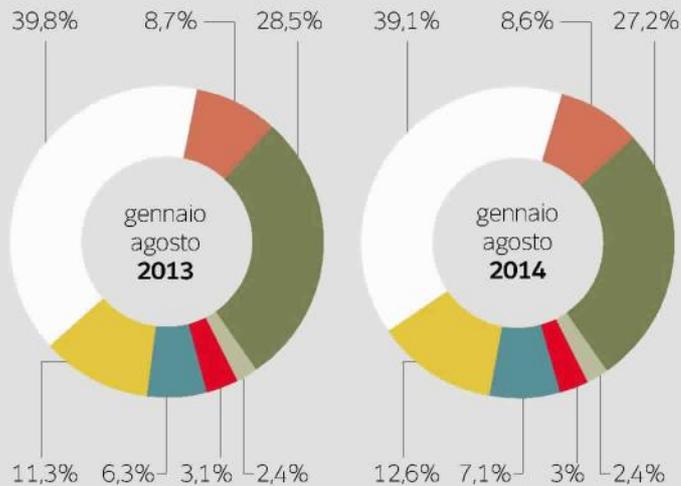
29 dicembre

Presentazione tardiva del modello Unico

31 dicembre

Stampa dei registri relativi al periodo di imposta 2013

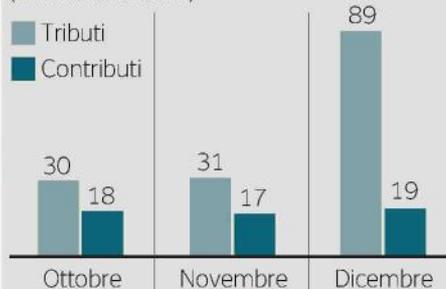
Le entrate dello Stato



Gli incassi

(in milioni di euro)	gen-ago 2013	gen-ago 2014	Differenza %
Totale imposte dirette	143.974	139.246	-3,3%
<i>di cui</i> Irpef	105.367	104.403	-0,9%
Ires	19.208	16.284	-15,2%
Totale imposte indirette	113.108	117.272	-0,2%
Iva	67.240	69.244	3,0%
Bollo	5.892	5.690	-3,4%
<i>di cui</i> Lotto	1.266	855	-32,5%
Tabacchi	6.483	6.534	-0,8%
Accise	14.534	16.339	12,4%

Le stime delle entrate fatte sulla base di quanto incassato lo scorso anno



Le entrate degli enti locali



Fonte: Mef Agenzia delle Entrate

Corriere della Sera

Offerta dei consulenti al governo: vi aiutiamo gratis

Assoconsult propone 1.000 giorni di lavoro senza compenso per attuare le riforme

ROMA Sarà una coincidenza ma l'idea è venuta fuori proprio nella Firenze di Matteo Renzi, durante l'ultima assemblea. Assoconsult, l'associazione di Confindustria che rappresenta le società di consulenza, offre «mille giorni di lavoro gratis per aiutare il governo ad applicare le sue riforme», visto che ci sono più di 400 decreti attuativi in lista d'attesa. Nell'associazione ci sono tutti i grandi nomi del settore, da Accenture a Deloitte, da Bip a Pricewaterhouse. Il perché della proposta lo spiega il presidente Carlo Capè: «Pensiamo che le riforme possano essere portate avanti più velocemente con la

competenza di chi da anni opera nel settore della consulenza manageriale. Tutto qua».

Resta la domanda fondamentale, però: perché il governo dovrebbe rivolgersi a degli esterni? «Perché per cambiare un Paese non bastano le circolari, serve una vera riorganizzazione. Persino le grandi aziende si rivolgono agli esterni, figuriamoci la nostra burocrazia». I precedenti, però, non portano bene: l'ultimo super consulente del governo è stato il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, da poco tornato a Washington con reciproco sollievo: «La differenza

— dice il presidente di Assoconsult — è che Cottarelli entrava nella contrattazione degli obiettivi. Noi no: sarebbe il governo a dirci su cosa lavorare. Non decideremo il cosa ma il come». Non è che tanta generosità è legata ad una scelta fatta proprio da questo governo, e cioè il taglio del costo del lavoro dall'Irap, che avvantaggia soprattutto le aziende «immateriali» come quelle di consulenza? «La misura ci piace e aiuterà ad investire in un settore che già oggi cresce del 10/15% l'anno. Ma sbaglia chi pensa ad uno scambio di favori. Certo, è un'operazione di immagine

per noi ma soprattutto un servizio civile a vantaggio del Paese». Anche questo governo, però, dice che le consulenze andrebbero tagliate. «In Italia — dice ancora il presidente di Assoconsult — si confondono le consulenze fatte in casa, magari date all'ex dirigente in pensione, con quelle fatte dai professionisti. Oggi passa attraverso le gare solo il 12% delle consulenze della pubblica amministrazione. Riduciamo il costo totale ma facciamo crescere questa fetta. Avremo meno costi e più risultati».

L. Sal.

 [lorenzosalvia](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu e Tasi, imposta unica nella legge di Stabilità

Allo studio un emendamento per il riordino fiscale sugli immobili
I sindaci potranno intervenire sulle aliquote, resta fuori la Tari

ROMA Il governo accelera sulla tassa unica per la casa. Il primo passo è la fusione della Tasi — la tassa sui servizi indivisibili come l'illuminazione pubblica, che si paga anche sull'abitazione principale — con la vecchia Imu, che invece riguarda le seconde case. Dal 2015 ci sarà un tributo unico e la decisione dovrebbe arrivare con un emendamento al disegno di legge di Stabilità, che oggi riprende il suo cammino in commissione Bilancio della Camera con una

serie di audizioni. Dalla nuova tassa unica resterà fuori, almeno per il momento, la Tari, la tassa sui rifiuti. Sia perché le modalità di calcolo non sono omogenee, visto che non c'entra la rendita catastale. Sia perché resta in piedi l'idea di agnanciare la Tari alla quantità di rifiuti prodotti: progetto più volte annunciato ma mai realizzato che in ogni caso richiede tempi più lunghi. Nella nuova tassa unica, invece, potrebbero entrare subito alcuni tributi minori che riguardano le attività commerciali, come quelli sulla pubblicità e sull'occupazione di suolo pubblico, cioè sui tavoli all'aperto.

La nuova tassa unica sulla casa lascerà un certo margine di manovra ai sindaci. Saranno loro a decidere l'aliquota all'interno di una forchetta fissata a livello nazionale. Dovrebbe sparire la quota a carico dell'inquilino che, al di là delle buone intenzioni nella costruzione della Tasi, ha portato confusione in una materia già complicata di suo. Si torna indietro anche sulle detrazioni. Oggi i sindaci hanno di fatto libertà assoluta con il risultato di 100 mila combinazioni possibili, secondo i calcoli del servizio politiche territoriali della Uil. Nell'emendamento al ddl sulla Stabilità si dovrebbe riprendere il modello della vecchia Imu

sulla prima casa che prevede una detrazione fissa di 200 euro a famiglia più altri 50 euro per ogni figlio a carico.

Per arrivare alle vera e propria «local tax» di cui ha parlato Matteo Renzi sarebbe necessario aggiungere alla tassa unica anche le addizionali Irpef di Comuni e Regioni. Ma l'operazione richiede tempi più lunghi: anche qui le modalità di calcolo non sono omogenee visto che entra in gioco il reddito a prescindere dal fatto di avere una casa oppure no. Questo

pezzo della riforma potrebbe salire su un altro treno, l'attuazione delle delega fiscale, forse insieme al tax day: uno o due giorni entro i quali pagare le tasse al posto delle mille scadenze previste adesso.

Nella maggioranza, Ncd chiede con Maurizio Sacconi di «semplificare l'imposizione sugli immobili anche per incoraggiare il mercato». Il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia (Pd) dice che «non ci sarà la crescita dello 0,6% del prodotto interno lordo» prevista dal governo per il 2015. Proprio oggi l'Istat presenterà l'aggiornamento sulle «prospettive per l'economia italiana». Possibile che il dato sul Pil 2015 venga fissato al ribasso rispetto alle stime del governo.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paradossi Il peso delle commissioni che il ministero delle Finanze deve pagare per il servizio svolto. L'anomalia delle convenzioni

Stato Incassare le tasse costa oltre 1 miliardo l'anno

Per risparmiare basterebbe che il Tesoro aprisse propri conti direttamente negli istituti di credito

DI **SERGIO RIZZO**

Tecnicamente potrebbe essere considerata una semplice partita di giro. Peccato che per il bilancio dello Stato non sia affatto così, se è vero che pure i costi della riscossione fiscale erano finiti nel mirino del commissario alla spending review Carlo Cottarelli.

Il quale aveva scritto chiaramente, nel rapporto consegnato al governo lo scorso 18 marzo, che lì si potevano risparmiare almeno 400 milioni l'anno. In che modo? Semplicemente accorciando il viaggio del denaro.

Le tasse vengono infatti incassate dalle banche che le girano alla Banca d'Italia e da questa al Tesoro. Se il ministero delle Finanze aprisse invece direttamente conti con gli istituti di credito, saltando il passaggio a Bankitalia, potrebbe risparmiare, ha sostenuto Cottarelli, quei fatidici 400 milioni di inutili provvigioni.

Tanto più, argomenta nel documento, considerando «la richiesta della Banca centrale europea di trasferire i depositi pubblici verso le banche commerciali».

E qui si apre un capitolo più ampio. La Banca d'Italia gestisce le tesorerie provinciali dal lontanissimo 1894, mentre la tesoreria centrale le è stata affidata per legge dal 1999. I rapporti sono regolati da apposite convenzioni e la durata del servizio è fissata in vent'anni, tacitamente rinnovabile per altri venti. A meno che il governo o la Banca d'Italia non disdettino l'accordo: almeno cinque anni (cinque anni!) prima della scadenza.

Il problema è che questo servizio costa. La cifra esatta non si conosce. Ma considerando che l'aggio riconosciuto alla Banca d'Italia una quindicina d'anni fa risultava di 1.600 miliardi di lire, di certo non è inferiore a 800 milioni di euro. Cifra alla quale si deve sommare la provvigione che viene corri-

sposta alle Poste italiane per le riscossioni di carattere erariale (come i pagamenti all'Inps o le spese di giustizia): altri 200 milioni. Naturalmente, oltre al costo dei versamenti postali a carico dei contribuenti. Totale, un miliardo.

Fatto paradossale. Mentre le banche pagano un interesse, sia pur minimo, sulle somme depositate dai privati cittadini, lo Stato al contrario paga chi ha in deposito il suo denaro. Qualcosa come 150 miliardi l'anno. Se tutti questi soldi venissero dati in gestione a una banca o a un pool d'istituti di credito attraverso una gara, c'è da immaginare che, oltre a risparmiare un miliardo, il Tesoro potrebbe magari incassare anche qualcosa.

E il caso ha voluto regalare a questo paradosso, che per dimensioni non ha eguali a livello internazionale, anche un involontario gioco di specchi. Basta dare un'occhiata ai nomi in fondo alle ultime due convenzioni fra Stato e Banca d'Italia: quella del 1992 sulle tesorerie provinciali e quella del 1998 sulla tesoreria centrale. La prima è stata firmata dal ministro del Tesoro Guido Carli, ex governatore, e dal governatore in carica Carlo Azeglio Ciampi. La seconda dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, ex governatore, e dal governatore in carica Antonio Fazio.

Con effetto retroattivo cresce l'imposizione e si riduce la percentuale di esenzione

Stangata sugli enti non profit

Gli utili 2014 saranno tassati per il 77,74% (dal 5%)

Pagina a cura
di FABRIZIO G. POGGIANI

Con effetto retroattivo dal 2014, il legislatore ha ridotto la percentuale di esenzione da tassazione degli utili distribuiti a favore degli enti non commerciali, con un maggior aggravio a livello di tassazione e una diminuzione delle disponibilità destinate allo sviluppo delle attività istituzionali, anche di natura sociale.

Di conseguenza, gli utili percepiti, anche nel corso del 2014, saranno tassati per il 77,74%, in luogo del 5%, ovvero per un ammontare di quindici volte superiore.

Il disegno di legge Stabilità 2015 interviene, infatti, per modificare l'entità degli utili percepiti dagli enti «non commerciali» da assoggettare a tassazione, incrementando sensibilmente la stessa e drenando disponibilità, destinate generalmente alle attività istituzionali.

Innanzitutto, è necessario evidenziare che, attualmente, si deve far riferimento alle disposizioni, di cui alla lettera q), del comma 1, dell'art. 4, dlgs 344/2003, secondo le quali gli utili percepiti dagli enti non commerciali non formano reddito imponibile per una quota pari al 95% degli stessi, portando a tassazione soltanto una quota pari al 5%, con l'aliquota ordinaria Ires (salvo casi particolari) pari al 27,50%; di fatto, la tassazione risulta equiparata a quella delle società di capitali, ai sensi del comma 2, dell'art. 89, del dpr 917/1986 (Tuir), a prescindere dalla collocazione della partecipazione (tra le attività istituzionali o tra le attività commerciali).

Si evidenzia, inoltre, che il comma 5, dell'art. 30, del 185/2008 (rubricato «Controlli sui circoli privati») ha obbligato le organizzazioni di volontariato (Odv) a cessare qualsiasi attività di natura commerciale, non marginale, per non perdere la qualifica di organizzazione non lucrativa di utilità sociale (Onlus), che gli stessi enti acquisiscono di diritto, ai sensi del dlgs 460/1997, con la conseguenza che hanno dovuto procedere, molto spesso, nella costituzione di fondazioni di partecipazione, anch'esse di natura non commerciale, al fine di gestire, le attività commerciali, vitali per sviluppare e implementare le attività istituzionali (sociali, sanitarie, di beneficenza e quant'altro).

Pertanto, le disposizioni previste dal ddl Stabilità 2015 non penalizzano, come si potrebbe pensare, enti di derivazione bancaria (come le Fondazioni bancarie), che

La tassazione degli utili percepiti dagli enti non commerciali (valori in euro)

Descrizione	ante Stabilità 2015	post Stabilità 2015
Utile distribuito (esempio)	100.000	100.000
Quota tassata	5%	77,74%
Quota esente	95%	22,26%
Base imponibile	5.000	77.740
Aliquota IRES	27,5%	27,5%
IRES dovuta	1.375	21.378,50
Differenza in incremento	=	+20.003,50

Dal 2015 il tetto sale a 30 mila euro

Passa da 2.065 euro a 30 mila euro, la soglia per la detrazione delle erogazioni liberali a favore delle Onlus.

Si ricorda che, con decorrenza dall'1/1/2013, i commi 2 e 3, dell'art. 15, del 96/2012 hanno trasferito la detrazione Irpef, spettante alle persone fisiche per le erogazioni liberali in denaro eseguite in favore delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), all'interno del nuovo comma 1.1), dell'art. 15, dpr 917/1986 (Tuir), precedentemente inserita nella lettera i-bis), del comma 1, elevando la detrazione della misura dal 19% al 24% per il 2013 e dal 24% al 26% a decorrere dal 2014, mantenendo la detrazione del 19% per i contributi associativi versati alle società di mutuo soccorso. Recentemente l'Agenzia delle entrate è intervenuta sul tema (ris. 89/E/2014), confermando che le erogazioni di denaro effettuate dagli enti non commerciali a favore di Onlus continuano a essere detraibili, ma nella misura del 19%, come fissata dall'art. 147 del Tuir, non potendo beneficiare delle aliquote più alte appena indicate, destinate alle sole persone fisiche.

Ciò in quanto il richiamo operato dal ci-

tato art. 147 alla lettera i-bis), del comma 1, dell'art. 15 del medesimo testo unico, è da intendersi come riferito anche agli oneri inseriti nel nuovo comma 1.1) del medesimo art. 15, poiché il legislatore non ha mai pensato di escludere dalla detrazione le erogazioni liberali eseguite dagli enti non commerciali, anche non residenti, a favore delle Onlus.

Dopo questo importante, quanto necessario, chiarimento, si segnala (si veda *ItaliaOggi*, 17/10/2014) che il disegno di legge Stabilità 2015, è ulteriormente intervenuto sulla deducibilità delle erogazioni liberali a favore delle Onlus, modificando sia il tetto indicato nel comma 1.1, dell'art. 15, dpr 917/1986 (euro 2065) per le persone fisiche, sia quello indicato nella lettera h), comma 2, dell'art. 100 del medesimo testo unico (euro 2065,83) per i soggetti Ires, restando invariata, per questi ultimi, la soglia del 2% del reddito d'impresa (art. 100 del Tuir), fissando il nuovo tetto a 30 mila euro annui, in luogo degli attuali 2.065 euro; la novità, per espressa previsione legislativa, entrerà in vigore a partire dall'1/1/2015.

© Riproduzione riservata

ma soprattutto che gli utili attribuiti agli enti non commerciali, a differenza di quelli utilizzati privatamente dai contribuenti, sono destinati a essere investiti nelle attività istituzionali e che tra gli enti non commerciali non vi sono solo associazioni sportive o fondazioni bancarie, ma alla vasta famiglia appartengono, tra le altre, anche le organizzazioni di volontariato, le organizzazioni non governative, le associazioni di promozione sociale e gli enti ecclesiastici.

Inoltre, per come è attualmente impostata la disposizione di riferimento del disegno di legge e per come già indicato dalla dottrina più attenta, l'esclusione da tassazione della quota del 22,26% degli utili percepiti, sembra applicabile esclusivamente a quei dividendi percepiti dall'ente non commerciale per le partecipazioni possedute nell'ambito delle attività istituzionali, con la conseguenza che, paradossalmente, per le partecipazioni detenute nell'ambito delle attività commerciali, eventualmente esercitate, la quota di esenzione resta bloccata nella quota del 95%.

Per cui, paradossale dei paradossi, l'ente che possiede le partecipazioni nell'ambito di attività esclusivamente istituzionali, e che destina gli utili percepiti allo svolgimento di attività socialmente utili (beneficenza, assistenza sociale e socio sanitaria, ricerca scientifica, promozione della cultura, valorizzazione e promozione delle cose di interesse storico e quant'altro) deve sopportare un maggior aggravio di imposizione, per effetto della minore quota di esenzione da Ires, mentre l'ente non commerciale che detiene le partecipazioni nell'ambito delle

attività commerciali, continua a tassare gli utili per la quota pari al 5% degli stessi, per effetto di quanto sancito dall'art. 89 del Tuir, cui si fa rinvio.

Infine, la riduzione della percentuale di esenzione appare retroattiva (dal 1° gennaio 2014), con la conse-

guenza che anche gli utili percepiti nel corso del 2014, salvo eventuali modifiche introdotte nel corso dell'iter di approvazione del disegno di legge, saranno maggiormente tassati, riducendo le disponibilità da destinare alle attività istituzionali, anche socialmente utili.

© Riproduzione riservata

comunque operano nei propri territori con erogazioni destinate al sostegno di attività a forte impatto sociale e molto spesso in surrogata allo Stato, ma tutti gli enti «non commerciali», di qualsiasi tipologia, che operano sul territorio nazionale.

Infatti, con le modifiche indicate, la quota esclusa dal reddito passa dal 95% al 22,26% e quindi, per effetto della maggiore imposizione, si drenano disponibilità che possono essere utilizzate per le attività sociali, stante il fatto che con un utile pari a 100 mila euro, la base imponibile diventa pari a 77.740 (in luogo di 5 mila) e, applicando l'aliquota ordinaria Ires del 27,5%, l'imposta da versare ammonta a 21.378,50 euro, in luogo dei precedenti 1.375 euro.

Il passaggio evidenzia la volontà del legislatore di assomigliare la tassazione degli

enti non commerciali alle persone fisiche «non imprenditori» titolari di partecipazioni qualificate che tassano gli utili percepiti con l'aliquota marginale (Irpef) del 43%, utilizzando il coefficiente (base imponibile) pari al 49,72; se si prende, per esempio, lo stesso utile indicato in precedenza (100 mila), è evidente che dovendo tassare il 49,72% dello stesso (49.720) con l'aliquota marginale del 43%, si ottiene quasi il medesimo risultato, ovvero un debito d'imposta pari a 21.379,60.

Se è possibile pensare alla modifica introdotta che equiparazione tra le persone fisiche «non imprenditori» e gli enti non commerciali, peraltro già esistente anche ai

fini della determinazione di altri redditi (per esempio, i redditi fondiari), al legislatore è forse sfuggito quanto detto sull'obbligo imposto per la riorganizzazione, per esempio, delle organizzazioni di volontariato (Odv), senza aver compiuto una riforma completa e, soprattutto, organica del comparto del «no profit»,



Lo ha stabilito la Ctr di Bari. Paletti all'esenzione: serve la prova dell'avvio a recupero

Magazzini soggetti alla Tia

Il legame ad aree produttive di rifiuti speciali non esonera

Pagina a cura
DI SERGIO TROVATO

Magazzini e depositi sono soggetti al pagamento della tariffa d'igiene ambientale. Sono sottoposti alla Tia anche parcheggi, mense e uffici, nonostante siano collegati funzionalmente alle aree di lavorazione industriale. Il loro collegamento alle aree produttive di rifiuti speciali non li esonera dalla tassazione. Tra l'altro, anche le aree produttive di rifiuti speciali sono escluse dal pagamento della tassa solo se il contribuente delimita le relative superfici e fornisca prove idonee a dimostrare il loro avvio al recupero. Lo ha stabilito la commissione tributaria regionale di Bari, sezione staccata di Lecce (XXII), con la sentenza 1872 del 22/9/2014.

Per i giudici d'appello sono esclusi dal prelievo solo gli immobili produttivi di rifiuti speciali, compresi quelli destinati a lavorazioni industriali. Mentre locali e le aree destinati all'immagazzinamento dei prodotti finiti sono soggetti a tassazione. E non assume rilievo, però, «il collegamento funzionale tra l'area produttiva, destinata alla lavorazione industriale, e le aree destinate all'immagazzinamento dei prodotti finiti, come di tutte le altre aree di uno stabilimento industriale, tra cui quelle adibite a parcheggio, a mensa e a uffici, non essendo previsto tale collegamento funzionale tra aree come causa di esclusione dalla tassazione». Tra l'altro, il contribuente non ha presentato alcuna documentazione idonea a provare le condizioni per ottenere l'esonero.

Dunque, gli immobili produttivi di rifiuti speciali non sono soggetti al pagamento della Tia, ma la stessa regola vale per la Tarsu, purché il contribuente delimita le relative superfici e dimostri all'amministrazione comunale di provvedere all'auto-smaltimento. Sono soggette al prelievo, invece, magazzini, depositi, mense e così via, ancorché collegati in maniera funzionale alle aree produttive di rifiuti speciali. Del resto la Corte di cassazione (sentenza 19720/2010) ha chiarito che per ottenere l'esenzione dal pagamento della Tarsu e della Tia, la condizione di impossibilità di produrre rifiuti deve dipendere da fattori oggettivi e permanenti e non dalla contingente e soggettiva modalità di utilizzazione dei locali. La situazione che legittima l'esonero si verifi-

I rifiuti speciali	
Rifiuti speciali e assimilati	Articolo 1, comma 649, della legge di Stabilità (147/2013)
Esclusione Tari	Superfici produttive di rifiuti speciali in modo continuativo e prevalente
Rifiuti speciali assimilati agli urbani	Tassa non dovuta per rifiuti avviati al recupero
Obbligati a smaltire i rifiuti	I produttori, a proprie spese
Esclusione obbligo di conferimento al servizio pubblico	Solo nei casi in cui sia fornita prova del loro avvio al recupero
Modalità	Attestazione dell'impresa incaricata del trattamento
Poteri amministrazione comunale	Individuare categorie di attività produttive di rifiuti speciali alle quali applicare percentuali di riduzione rispetto all'intera superficie su cui l'attività viene svolta
Motivazione	Obiettiva difficoltà di delimitare la parte dove si formano solo i rifiuti speciali

Regole quasi simili tra passato e presente

Cambia poco nella nuova disciplina della Tari sul trattamento dei rifiuti speciali e assimilati che i comuni sono tenuti ad applicare da quest'anno, rispetto alle regole stabilite in passato per Tarsu, Tia e Tares. Non sono soggette al pagamento della Tari le superfici in cui vengono prodotti rifiuti speciali. Nella determinazione della superficie tassabile, però, non si calcola solo quella parte dove si formano questi rifiuti in modo continuativo e prevalente, al cui smaltimento sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori, purché dimostrino l'avvenuto trattamento in base alla normativa vigente. Il tributo, invece, è dovuto in misura ridotta sulle superfici produttive di rifiuti speciali assimilati agli urbani. Il comune, come previsto dall'articolo 1, comma 649, della legge di Stabilità (147/2013), è tenuto a concedere, con re-

golamento, riduzioni della quota variabile della tariffa proporzionali alle quantità di rifiuti assimilati agli urbani che il produttore dimostri di aver avviato al riciclo, direttamente o tramite soggetti autorizzati. L'amministrazione comunale, inoltre, ex lege è tenuta a emanare una disposizione regolamentare per individuare le aree di produzione di rifiuti speciali non assimilabili e i magazzini di materie prime e di merci collegati alle suddette aree, ai quali si estende il divieto di assimilazione.



ca quando l'impossibilità di produrre rifiuti dipende dalla natura stessa dell'area o del locale, ovvero dalla loro condizione materiale e oggettiva. E non hanno queste caratteristiche magazzini e depositi. I magazzini, qualora siano destinati al ricovero dei beni strumentali o delle scorte da impiegare nella produzione o nello scambìo, concorrono all'esercizio dell'impresa e sono da qualificare aree operative. Sono esclusi dalla tassazione solo le aree dove, per specifiche caratteristiche strutturali e per destinazione, si formano, di regola, rifiuti speciali, tossici o nocivi, in entità rilevante, compresi quelli derivanti da lavorazioni industriali. Non sono però esenti i locali e le aree destinati all'immagazzinamento o alla cessione dei prodotti finiti, che rientrano nella previsio-

ne di generale tassabilità, a qualunque uso siano adibiti. La Cassazione (sentenze 12749/2002 e 19461/2003) da tempo ha affermato che il collegamento funzionale con l'area produttiva, destinata alla lavorazione industriale, delle aree destinate all'immagazzinamento dei prodotti finiti, come di tutte le altre aree di uno stabilimento industriale, tra cui quelle adibite a parcheggio, a mensa e a uffici, non assume alcun rilievo.

Presupposto per la tassazione. Il presupposto del prelievo sui rifiuti è l'occupazione o la detenzione di locali e aree scoperte a qualsiasi uso adibiti. Anche per la Tarsu l'articolo 62, com-

ma 2, del decreto legislativo 507/1993 disponeva che non fossero soggetti alla tassa i locali e le aree improduttivi di rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno, qualora tali circostanze siano indicate nella denuncia originaria o di variazione e debitamente riscontrate in base ad elementi obiettivi direttamente rilevabili o a idonea documentazione. Anche in base alla normativa Tari, attualmente vigente, tra i locali e le aree che non possono produrre rifiuti per la natura delle loro superfici rientrano quelli situati in

luoghi impraticabili, interclusi o in stato di abbandono. La legge prevede, quindi, una presunzione relativa di produzione dei rifiuti che ammette la prova contraria. La sussistenza delle condizioni obiettive che fanno venir meno la presunzione di legge della potenziale produzione di rifiuti devono essere provate dal contribuente e riscontrabili da parte dell'ente pubblico.

La prova dell'avvio al recupero dei rifiuti. Nella determinazione della superficie tassabile non si tiene conto di quella parte di essa ove per specifiche caratteristiche strutturali e per destinazione si formano, di regola, rifiuti speciali, tossici o nocivi, allo smaltimento dei quali sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori stessi. Tuttavia i giudici di legittimità, con la sentenza 18497 del 10 agosto 2010, hanno ribadito il principio che costituendo le esenzioni un'eccezione alla regola generale di assoggettamento alla tassa di tutti coloro che occupano o detengono immobili nelle zone del territorio comunale, l'onere della prova circa l'esistenza e la delimitazione delle superfici per le quali il tributo non è dovuto grava su chi ritiene di avere diritto all'esenzione e non sull'amministrazione comunale. Peraltro, l'esenzione di una parte delle aree utilizzate perché si producono rifiuti speciali, come pure l'esclusione di parti di aree perché inidonee alla produzione di rifiuti, è subordinata all'adeguata delimitazione di questi spazi. Spetta, infatti, all'impresa produttrice l'onere di fornire i dati precisi per delimitare le zone che non concorrono a determinare la complessiva superficie imponibile, presentando idonea documentazione. Le agevolazioni, anche parziali, si pongono come eccezioni alla regola generale di sottoposizione al tributo, e pertanto l'interessato deve fornire la prova delle condizioni che le giustificano.

La presunzione di soggettività alla tassa di locali o aree deve essere vinta, anzitutto, dalle informazioni e dai documenti forniti dall'impresa produttrice. Questi adempimenti non costituiscono solo un onere per ottenere l'esclusione (totale o parziale) di una parte delle aree dalla superficie imponibile, ma rappresentano un obbligo che grava sull'impresa per esigenze di tutela sanitaria e di protezione dell'ambiente.

© Riproduzione riservata

Il rapporto Cdp-Finanza locale

Fine (quasi) del disavanzo per i Comuni Ma è solo «riduzione delle risorse»

Bilancio dei Comuni italiani: meno entrate, meno uscite. In quattro anni, dal 2009 al 2013, le amministrazioni locali hanno visto scendere le entrate totali del 6,5% a 233,8 miliardi di euro, ma le uscite complessive sono calate ancora di più: -8,4% a 234 miliardi. L'erosione del potere di spesa è evidente. In compenso oggi i conti sono quasi in pareggio, mentre nel 2010 il disavanzo fu di 8,2 miliardi (entrate per 241,8 miliardi e uscite per 250). Gli enti locali appaiono più virtuosi delle amministrazioni pubbliche, dove le uscite continuano a superare di molto le entrate (799 miliardi contro 751,6 nel 2013) e sono invariate rispetto al 2009 (798,4 miliardi su 715 di entrate). I dati sono contenuti nel Rapporto sulla finanza locale che Cassa depositi e prestiti ha inaugurato il 16 ottobre. Idea apprezzabile, vista la scarsità di dati omogenei e recenti sul tema. «La spending review ha causato riduzione delle risorse più che razionalizzazione della spesa», è scritto.

A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza difficile. Quasi mille gli enti rimasti fuori dall'allentamento

Il Patto ferma il pagamento di un miliardo di debiti Pa

Valeria Uva

L'ulteriore allentamento del patto di stabilità promesso dalla legge di Bilancio 2015 per ora è solo sulla carta. Mentre è reale - e vale almeno un miliardo - l'esigenza degli entilocali di spendere le risorse già in cassa. Soprattutto per pagare i vecchi debiti.

Il paradosso continua: l'ultimo allentamento dei vincoli finanziari agli enti locali, avviato con il Dm 13 ottobre 2014, per 200 milioni non è bastato a soddisfare le necessità. Le richieste hanno superato di cinque volte l'offerta. In altre parole, a fronte dei 200 milioni di pagamenti in più, Comuni, Province e Regioni hanno chiesto di poter saldare quasi un miliardo aggiuntivo, 922 milioni per l'esattezza. Soldi già nelle casse degli enti, ma che non potranno essere spesi per via del Patto. E attenzione: non si tratta di debiti nuovi: l'ultimo allentamento è stato concesso solo per fatture accumulate entro il 31 dicembre 2013. A dimostrazione che la gigantesca partita degli arretrati non è affatto conclusa come sperava il Governo. Secondo i calcoli dei costruttori dell'Ance sono 989 (il 16%) gli enti locali che devono ancora pagare vecchi debiti del 2013. In testa il Lazio, in cui un ente su tre ha soldi bloccati per questo

fine (si veda il grafico sotto).

I 31,3 miliardi saldati finora non bastano. Capire quanti ancora ne servano è come lavorare a un puzzle: i 922 milioni bloccati sono solo una tessera. L'allentamento ha lasciato fuori casistiche molto vaste (debiti degli enti statali, delle società partecipate e mancati trasferimenti da altre amministrazioni). In più i ritardi nei pagamenti dei fornitori continuano anche nel 2014. L'Ance stima almeno 3-4 miliardi di debiti - solo in conto capitale, per le opere pubbliche cioè - ancora da pagare fino al 2013, in vertiginosa crescita fino a 9-10 miliardi nei primi dieci mesi del 2014. Ai quali si aggiungono i 3,2 miliardi di scoperto di parte corrente conteggiati a settembre scorso da Assobiomedica (apparecchi biomedicali).

La certificazione

Anche l'operazione di certificazione dei crediti, chiusa il 31 ottobre, ha fatto emergere nuovi insoluti. Le 18.950 imprese registrate alla piattaforma del Mef hanno presentato 73 mila domande per un totale di 7,6 miliardi di arretrati (si veda il Sole 24 Ore del 30 ottobre).

I buchi sono enormi: soltanto alle Asl ad esempio, sono arrivate "solo" 16 istanze, ma ognuna pesantissima, per un

totale di un miliardo e mezzo di debiti. Stessa situazione per gli enti locali: 595 domande che da sole coprono il 49% delle richieste (3,7 miliardi).

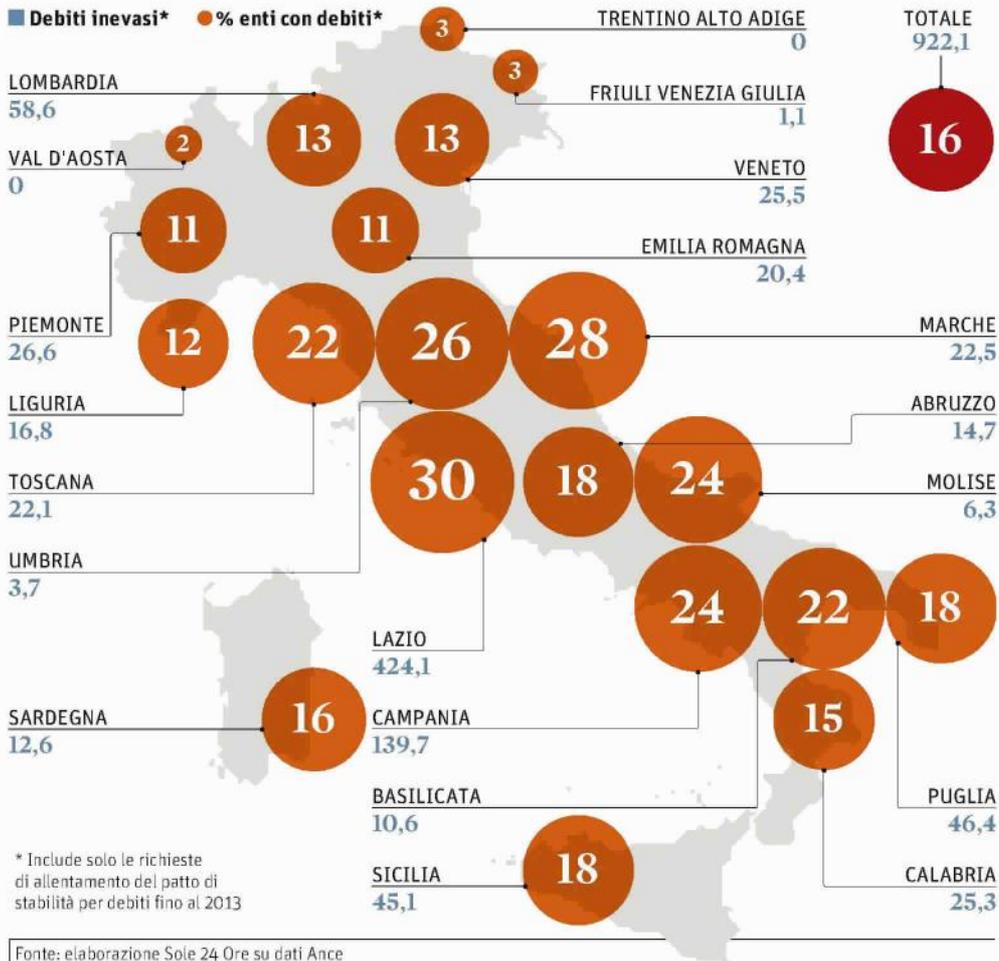
In palio c'era la possibilità una volta ottenuta l'agognata certificazione del credito di cederlo definitivamente alle banche (pro-soluto) con la garanzia dello Stato e a tassi vantaggiosi. Ma anche tra chi si è registrato superando magari ostacoli tecnici (si veda l'articolo in basso) c'è qualcuno destinato a restare a bocca asciutta. Come le 3.400 imprese con un arretrato di 400 milioni che non sono riuscite a individuare l'amministrazione di riferimento, anche perché non ancora registrata. O le oltre 6 mila che vantano crediti da enti statali e che per questo non potranno accedere alla garanzia dello Stato, appunto.

Profondamente delusi restano i costruttori che, nonostante siano tra i maggiori creditori della Pa, sono stati esclusi dalla certificazione, aperta solo ai crediti di parte corrente e non a quelli per investimenti, quali appunto, le opere pubbliche. Per loro nessuna chance, nonostante l'impegno assunto dall'Economia a luglio con un protocollo formale di trovare una soluzione anche per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi congelati

Ri partizione regionale degli spazi richiesti sul patto di stabilità per il Dm 13 ottobre 2014 (in milioni)



Quando la certificazione Mef non basta

Recupero crediti, meglio il fai-da-te

Scaduto venerdì scorso il termine per chiedere il riconoscimento dei crediti verso la Pa, il bilancio degli arretrati da pagare non può ancora essere definitivo. Nonostante il rush finale di iscrizioni (4mila su quasi 19mila nelle ultime settimane), infatti, c'è anche chi seguirà altre strade per recuperare i propri crediti. Nella sanità, ad esempio, all'appello mancano almeno 1,7 miliardi di crediti (la differenza tra i 3,2 di scoperto segnalato da Assobiomedica e 1,5 miliardi presenti sulla piattaforma Mef). Difficoltà tecniche o situazioni particolari. Prendiamo ad esempio la Bbraun, la filiale italiana della multinazionale tedesca specializzata in biomedicale: 160 milioni di fatturato annuo e quasi la metà (65 milioni) incagliata con fatture

datate anche 2009. «Siamo registrati sulla piattaforma ma non abbiamo chiesto la certificazione per i nostri crediti più rilevanti» spiega l'amministratore delegato, Luigi Boggio. «Preferiamo fare da soli - aggiunge - abbiamo rafforzato l'ufficio recupero crediti con 11 persone e le mandiamo sul campo a far aprire i cassetti alle Asl». Un lavoro laborioso che sta dando i suoi frutti. «La media di attesa per i pagamenti del settore è di 180 giorni, noi siamo sotto del 25%». Ma, a volte, la sfida è quasi impossibile: «In Calabria dobbiamo rintracciare documenti del 2008». La Bbraun ha anche testato alcune situazioni critiche mediante la piattaforma Mef: nessuna risposta dalle Asl è arrivata entro i 30 giorni di legge. Le stesse lentezze sono state

riscontrate anche dall'Ance (edilizia) che segnala miglioramenti rispetto ai vecchi tassi di inerzia (60%) ma ancora difficoltà. In Piemonte, ad esempio c'è un ente che da settimane dichiara di non riuscire a entrare nella piattaforma Mef; in Campania gli enti locali non certificano i crediti argomentando di non sapere quando avranno i soldi. Difficile anche far applicare le sanzioni per la Pa che non risponde, visto che a sanzionare dovrebbe essere lo stesso ente inadempiente.

Per i costruttori comunque la certificazione è un'arma spuntata: non vale per i propri crediti, tutti legati a spese non di parte corrente. «E' solo un'emersione senza vantaggi - ha spiegato nei suoi seminari l'Ance - che anzi potrebbe addirittura rivelarsi un boomerang». «Una volta imboccata questa strada non si può proseguire per le vie legali - conclude l'associazione - e sperare nel decreto ingiuntivo».

V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Stefano
Pozzoli*L'assedio
ai bilanci
ritoccati*

Il cambio di regole del 2015 favorisce alcuni Comuni e ne colpisce altri. Forse non sarà una stretta generalizzata per tutti ma avrà effetti rilevanti sul sistema delle autonomie locali. Certo andranno a combinarsi gli effetti di una duplice manovra finanziaria: una esplicita, rappresentata dal miliardo e 500 milioni di tagli scritti nella legge di stabilità 2015 e una, nascosta tra le pieghe delle nuove regole contabili, ancor più pesante.

Il primo anno di applicazione della riforma nota come "armonizzazione" comporterà una riduzione di risorse formalmente disponibili pari a circa 2,4 miliardi secondo le stime del Sole 24 Ore (e del Governo), ma addirittura più alte secondo quanto dichiarato dal presidente Anci, Piero Fassino. L'armonizzazione, infatti, se forse lascia margini di flessibilità in più sulla spesa, è certo più rigorosa e implacabile con le entrate. Fino a oggi, in sostanza, i Comuni potevano, entro certi limiti, ignorare il tema dell'effettiva riscossione dei crediti (i «residui attivi») spendendo quindi anche ciò che in realtà non incassavano, con effetti ovvi sui loro equilibri finanziari reali. Una distorsione gravissima, che ha portato a cifre mostruose nei residui, dove sono andati ad accumularsi "crediti" diventati nel tempo sempre di più incerta riscossione, anche se in teoria giuridicamente esistenti. Tutto questo peserà, se fatto correttamente, assai più dei tagli della legge di stabilità. E saranno tagli, questi sì, che di lineare non avranno più nulla: puniranno, giustamente, chi non è stato capace di riscuotere i suoi crediti e chi ha mantenuto in bilancio residui fittizi, attraverso un meccanismo graduale di accantonamento a fondo di quanto non si riesce a incassare.

Gli effetti della manovra sono in parte attenuati

dall'allentamento dei vincoli di Patto di stabilità che avrà anch'esso il pregio di premiare i "virtuosi" (quelli veri, non quelli individuati con parametri che hanno prodotto spesso risultati paradossali e smentiti dalle successive adesioni a piani di pre-dissesto) mettendo fine all'«abbiamo i soldi ma non li possiamo spendere per colpa del Patto». Ora si vedrà chi davvero può spendere e chi no, e sono risorse che, tendenzialmente, potranno essere utilizzate quasi esclusivamente per pagare impegni di investimento già assunti, con effetti evidenti sul sistema economico: perché è vero che gli effetti delle manovre si sovrappongono e possono essere diversi secondo il peso delle varie componenti, ma il tema degli equilibri di parte corrente resterà prioritario. E questo è solo il primo assaggio di un processo di armonizzazione che dispiegherà i suoi effetti nell'immediato futuro, con il riaccertamento straordinario dei residui nel rendiconto 2015 e la neutralizzazione degli incassi da residui nel bilancio 2016 e così via.

Riusciranno i Comuni ad assorbire il colpo? Probabilmente no, se continueremo a fare le stesse cose allo stesso modo. Per questo occorre ambizione e radicalità. Occorre immaginarsi una riforma della Pa locale che ne modifichi i meccanismi di funzionamento alla radice, incidendo sull'organizzazione dei Comuni sulla stratificazione di norme e burocrazia che hanno perso senso. Oggi si può addetti più della metà (e spesso i migliori) in ufficio a produrre carte richieste dalla bulimia burocratica. Riportiamoli a produrre servizi, altrimenti avremo Comuni che avranno soldi solo per mantenere i dipendenti che non saranno più in grado di offrire qualcosa di concreto ai loro cittadini.

Riforma e tagli nei Comuni, la manovra colpisce il Sud

Al Nord solo Milano tra le città più penalizzate

Luciano Cimbolini
Gianni Trovati

Meno spesa corrente, soprattutto al Sud, e più investimenti, in particolare al Nord, con una lotta serrata alla pratica diffusa di "aggiustare" i bilanci con entrate che esistono sulla carta ma non nella cassa. Può suonare così la geografia degli effetti della nuova manovra sui conti comunali scritta nella legge di stabilità 2015, con una premessa d'obbligo.

La strategia delle regole 2015 per i conti dei Comuni scritta nella legge di stabilità approvata dal Governo è questa: punta dritto contro alcuni difetti strutturali nella gestione dei Comuni, ma apre un interrogativo fondamentale sulla reale sostenibilità della manovra, per una ragione semplice. Tutto si basa su uno scambio fra tagli e forti sconti sugli obiettivi del Patto di stabilità: i tagli, però, sono certi, mentre per sfruttare gli sconti sul Patto bisogna avere risorse da spendere.

Le tabelle in queste pagine, realizzate dal Sole 24 Ore con il Centro studio ReAl Sintesi, provano a stimare gli effetti della manovra in tutti i capoluoghi di Provincia, e basta qualche semplice passaggio per capirne i meccanismi. Nella prima colonna sono riportati i tagli aggiuntivi (1,5 miliardi a livello complessivo) in arrivo nel 2015 portati dalla legge di stabilità (1,2 miliardi) e dai capitoli residui delle vecchie spending review. Per assegnare la sforbiciata a ogni Comune, si ipotizza che i nuovi sacrifici siano di-

tribuiti in modo proporzionale ai tagli di quest'anno. La seconda mossa che colpisce i bilanci comunali è rappresentata dall'avvio generalizzato della riforma della contabilità, che impone ai Comuni di congelare in bilancio una quota di risorse proporzionale alle mancate riscossioni degli ultimi cinque anni. Proprio da qui parte il siluro contro uno dei difetti di fondo dei bilanci locali: i Comuni, chi più chi meno, mettono a bilancio entrate che non riescono a incassare davvero, e quando questo fenomeno supera i livelli fisiologici altera gli equilibri effettivi, perché finisce per finanziare spese reali con entrate solo teoriche. Per questa ragione, la riforma della contabilità chiede di costituire un fondo-paracadute, proporzionale alla quota di mancate riscossioni degli ultimi cinque anni. In media (si vedano le elaborazioni AidaPa-Bureau Van Dijk sul Sole 24 Ore del 20 ottobre) i capoluoghi incassano ogni anno il 66,5% delle tasse e delle tariffe che mettono a bilancio, ma al Sud questa percentuale scende fino ai record negativi di Vibo Valentia, Trapani o Palermo dove le riscossioni effettive si fermano al 44-45 per cento.

Con le nuove regole, meno si è incassato e più si dovranno congelare risorse nel fondo di garanzia, con un effetto restrittivo potente nei Comuni dove la riscossione zoppica. Solo dopo questi due passaggi si arriva alla terza mossa offerta dalla manovra, cioè il maxi-

sconto sul Patto di stabilità. Con i parametri scritti dal Governo, il valore del Patto crolla di tre miliardi di euro (il 70% del totale) e si attesta intorno a quota 1,4 miliardi. Questo drastico abbassamento degli obiettivi, cioè dei "risparmi" che ogni Comune deve raggiungere per rispettare i vincoli di finanza pubblica, è stato pensato per liberare la spesa per investimenti locali, che il Patto di questi anni ha ridotto al lumicino. La mossa è importante, anche perché rispetto alle grandi infrastrutture le opere co-

muni fanno più in fretta a tradursi in lavoro reale, ma al tavolo di questi investimenti "liberati" dalla manovra potranno sedersi solo i Comuni che hanno ancora risorse disponibili dopo aver compiuto i primi due passaggi descritti sopra.

Fuori gioco appare prima di tutto la maggioranza delle città del centro-Sud, dove la riscossione fa spesso acqua e di conseguenza la riforma blocca in genere molte più risorse rispetto a quelle liberate dal nuovo Patto di stabilità. In prima fila appaiono invece le città come Siena, Pavia, Bologna, Modena e altri capoluoghi del centro-Nord, dove la macchina degli incassi di tasse e tariffe funziona bene, il fondo di garanzia è leggero o nullo e lascia spazio per sfruttare gli sconti sul Patto. Anche in questi casi, però, la "primavera" può essere breve, perché dal secondo anno le regole di costituzione del fondo-paracadute diventano più severe e aumentano la quota di risorse da congelare. Lo dimostrano i numeri di città come Milano o Prato, che pur avendo tassi di riscossione effettiva pari o superiori alla media nazionale mostrano in proporzione fondi molto più alti perché hanno già avviato la sperimentazione, e quindi devono seguire le regole a regime. Lo stesso destino che attende tutti i Comuni dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagina 34

Le istruzioni tecniche dell'Economia sulla riforma della contabilità



Armonizzazione

● È la riforma della contabilità locale che entra in vigore il 1° gennaio 2015, ed impone ai Comuni di coprire con un «fondo crediti di dubbia esigibilità» i problemi determinati dalla mancata riscossione delle entrate iscritte nei bilanci dei cinque anni precedenti. Il fondo congela che non possono quindi finanziare le spese: di conseguenza, le città con la riscossione meno efficiente avranno una quota più rilevante di risorse bloccate.

Nelle città

Gli effetti delle nuove regole introdotte dalla legge di stabilità sui conti dei capoluoghi di provincia; la graduatoria va dal Comune più penalizzato a

Comune	Tagli aggiuntivi (1)	Obbligo di accantonamento nel fondo crediti (2)	Effetto riduzione Patto di stabilità (3)	Saldo (4)	Saldo per abitante
1 Reggio Calabria	-4.497.349	-36.291.696	8.845.213	-31.943.832	-172
2 Milano*	-17.466.400	-251.886.516	121.011.675	-178.241.221	-128

	-17.700.170	-201.000.010	121.011.070	-170.071.001		-100
3 Cosenza	-2.551.542	-11.483.495	5.245.241	-8.789.796		-126
4 Lecce*	-2.873.274	-14.827.945	6.507.133	-11.194.086		-118
5 Roma	-90.065.712	-443.930.355	231.014.038	-302.982.028		-111
6 Napoli	-42.457.640	-124.870.035	90.998.942	-76.328.734		-79
7 Catania	-10.999.323	-35.260.357	24.195.684	-22.063.996		-74
8 Salerno	-5.296.378	-15.989.291	11.557.798	-9.727.871		-69
9 Prato*	-5.329.049	-15.582.704	9.245.686	-11.666.066		-63
10 Pescara*	-3.048.963	-10.921.749	6.581.779	-7.388.933		-60
11 Rieti	-1.204.975	-4.692.213	3.169.663	-2.727.525		-57
Latina	-2.892.399	-9.108.949	5.304.585	-6.696.764		-57
13 Andria	-2.163.811	-7.080.330	3.892.529	-5.351.613		-53
14 Chieti	-1.434.505	-4.705.779	3.481.708	-2.658.576		-49
15 Perugia*	-4.464.292	-12.370.252	9.988.094	-6.846.450		-41
16 Caserta	-2.280.120	-5.558.503	4.873.564	-2.965.058		-38
17 Vibo Valentia	-789.905	-2.352.491	1.862.188	-1.280.208		-31
18 Catanzaro	-2.456.392	-6.105.603	5.765.958	-2.796.038		-30
19 Potenza*	-1.983.824	-5.004.482	5.236.305	-1.752.001		-26
20 Crotone	-1.246.956	-2.797.092	2.751.752	-1.292.295		-21
Biella*	-1.305.924	-1.860.816	2.223.560	-943.180		-21
Firenze	-15.622.562	-20.971.320	29.049.340	-7.544.543		-21
23 Asti*	-1.893.760	-3.802.845	4.176.858	-1.519.747		-20
24 Teramo	-1.130.080	-2.118.692	2.214.203	-1.034.568		-19
25 Vercelli	-1.089.274	-2.523.234	2.840.188	-772.321		-17
26 Benevento	-1.768.488	-3.410.831	4.152.533	-1.026.786		-16
27 Palermo	-19.232.557	-41.777.134	51.726.850	-9.282.841		-14
28 Sassari	-3.137.778	-6.684.862	8.173.435	-1.649.205		-13
29 Padova	-6.423.328	-9.834.570	13.667.852	-2.590.046		-12
Brindisi	-2.630.553	-4.440.480	6.147.143	-923.890		-10
31 Terni	-3.197.393	-4.265.632	6.361.320	-1.101.705		-10
32 Enna	-786.149	-1.282.671	1.815.234	-253.586		-9
33 Monza	-3.585.228	-5.716.818	8.458.988	-843.058		-7

Stime distanti tra Governo e amministratori locali - Al via domani i tavoli tecnici di confronto

L'allarme dei sindaci: conto oltre i 3 miliardi

Riuscirà Roma a contrarre la propria spesa di 302 milioni di euro, tagliandone almeno 90 da quella corrente? E che cosa succederà a Reggio Calabria, appena uscita da due anni di commissariamento, impegnata nel piano di rientro per sfuggire al dissesto e ora chiamata a tagliare 172 euro a cittadino? E dall'altra parte della classifica, Bologna avrà davvero le risorse per sfruttare i 32 milioni di euro che si liberano sul Patto di stabilità, come accade in proporzione anche a Siena, Pavia, Modena e tante città del Centro-Nord?

Ruoterà intorno a questi interrogativi il tavolo tecnico di confronto che i sindaci sono riusciti a ottenere dal Governo e che terrà la prima riunione domani.

Dietro ai numeri della finanza locale, infatti, ci sono sempre scelte concrete, asili da aprire o chiudere, strade da rinnovare o abbandonare, ma anche spre-

chi da tagliare (con i costi politici e sociali che questo comporta) o da mantenere. Quando si parla di bilanci dei Comuni, poi, un conto è discutere delle manovre generali, un altro è vedere gli effetti che queste producono da città a città. E con un cambio di rotta profondo come quello prospettato dalla legge di stabilità, come mostrano i grafici in queste pagine, il film da Comune a Comune cambia drasticamente.

Le posizioni di partenza di sindaci e Governo, in realtà, non potrebbero essere più distanti. Renzi e i ministri mettono l'accento sui "maxi-sconti" offerti dalle nuove regole del Patto di stabilità: il Patto, è il ragionamento, è stata la bestia nera dei Comuni, ha bloccato investimenti e pagamenti (si vedano gli articoli nella pagina a fianco), e ora viene tagliato di tre miliardi di euro (cioè il 70% del totale) in vista di un suo de-

finitivo superamento. A permettere questa manovra è l'avvio della riforma dei bilanci, che arriva ora all'attuazione generalizzata ma è in programma fin dal 2011, e che crea problemi soprattutto agli enti caratteriz-

BOTTA E RISPOSTA

L'Esecutivo pone l'accento sulla «liberazione» di risorse in conto capitale ma i Comuni temono di trovarsi le casse vuote

zati da gestioni "allegre", riscossioni scarse e spese eccessive. La riforma, secondo i calcoli governativi, blocca 2,3 miliardi (si veda «Il Sole 24 Ore» del 26 settembre) e si aggiunge alla spending review da 1,5 miliardi. In totale, insomma, ai Comuni si chiederebbero circa 800 milioni, sforzo considerato

accettabile all'interno di una manovra «che taglia 18 miliardi di tasse».

Completamente opposti, invece, i conti dei sindaci, che sottolineano anche l'addio agli incentivi regionali sul Patto di stabilità (circa un miliardo di euro quest'anno) e un altro effetto collaterale della riforma della contabilità. Si tratta di un punto molto tecnico, cioè il divieto di applicare agli equilibri di bilancio gli avanzati di amministrazione (cioè gli eventuali "risparmi" realizzati nell'anno precedente, spesso più teorici che reali), ma in soldoni significa che i Comuni devono trovare circa 1,4 miliardi in più rispetto all'anno scorso. In tutto, secondo queste stime, la manovra chiederebbe ai sindaci oltre tre miliardi di euro, avvicinando il conto a quello presentato alle Regioni.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanza locale

L'IMPATTO SULLE CITTÀ

	Comune	Tagli aggiuntivi (1)	Obbligo di accantonamento nel fondo crediti (2)	Effetto riduzione Patto di stabilità (3)	Saldo (4)	Saldo per abitante
1	Reggio Calabria	-4.497.349	-36.291.696	8.845.213	-31.943.832	-172
2	Milano*	-47.466.490	-251.886.516	121.011.675	-178.341.331	-138
3	Cosenza	-2.551.542	-11.483.495	5.245.241	-8.789.796	-126
4	Lecce*	-2.873.274	-14.827.945	6.507.133	-11.194.086	-118
5	Roma	-90.065.712	-443.930.355	231.014.038	-302.982.028	-111
6	Napoli	-42.457.640	-124.870.035	90.998.942	-76.328.734	-79
7	Catania	-10.999.323	-35.260.357	24.195.684	-22.063.996	-74
8	Salerno	-5.296.378	-15.989.291	11.557.798	-9.727.871	-69
9	Prato*	-5.329.049	-15.582.704	9.245.686	-11.666.066	-63
10	Pescara*	-3.048.963	-10.921.749	6.581.779	-7.388.933	-60
11	Rieti	-1.204.975	-4.692.213	3.169.663	-2.727.525	-57
	Latina	-2.892.399	-9.108.949	5.304.585	-6.696.764	-57
13	Andria	-2.163.811	-7.080.330	3.892.529	-5.351.613	-53
14	Chieti	-1.434.505	-4.705.779	3.481.708	-2.658.576	-49
15	Perugia*	-4.464.292	-12.370.252	9.988.094	-6.846.450	-41
16	Caserta	-2.280.120	-5.558.503	4.873.564	-2.965.058	-38
17	Vibo Valentia	-789.905	-2.352.491	1.862.188	-1.280.208	-31
18	Catanzaro	-2.456.392	-6.105.603	5.765.958	-2.796.038	-30
19	Potenza*	-1.983.824	-5.004.482	5.236.305	-1.752.001	-26
20	Crotone	-1.246.956	-2.797.092	2.751.752	-1.292.295	-21
	Biella*	-1.305.924	-1.860.816	2.223.560	-943.180	-21
	Firenze	-15.622.562	-20.971.320	29.049.340	-7.544.543	-21
23	Asti*	-1.893.760	-3.802.845	4.176.858	-1.519.747	-20
24	Teramo	-1.130.080	-2.118.692	2.214.203	-1.034.568	-19
25	Vercelli	-1.089.274	-2.523.234	2.840.188	-772.321	-17
26	Benevento	-1.768.488	-3.410.831	4.152.533	-1.026.786	-16

54	Nuoro	-801.670	-1.653.807	2.775.584	320.106					9
55	Brescia*	-5.584.070	-6.962.336	14.467.127	1.920.721					10
56	Torino	-31.941.340	-36.704.935	78.502.711	9.856.437					11
	Viterbo*	-1.655.169	-1.466.997	3.837.422	715.255					11
58	Ragusa	-1.771.508	-1.962.215	4.578.563	844.839					12
	Barletta	-2.130.539	-502.498	3.806.348	1.173.310					12
60	Pesaro	-2.545.959	-764.643	4.742.584	1.431.981					15
	Belluno	-806.846	-350.536	1.714.255	556.873					15
62	Como	-2.709.597	-1.936.738	6.032.471	1.386.136					16
63	La Spezia	-2.780.420	-504.295	4.867.420	1.582.705					17
	Campobasso	-1.077.714	-972.850	2.947.051	896.486					17
65	Genova*	-22.610.126	-9.440.707	43.153.129	11.102.296					18
66	Reggio Emilia*	-4.939.997	-963.740	8.968.297	3.064.560					19
	Lucca	-2.303.546	-1.267.979	5.188.116	1.616.590					19
68	Savona	-1.558.063	-846.998	3.646.553	1.241.492					20
	Verona	-8.696.720	-3.289.365	17.262.604	5.276.519					20
	Treviso*	-2.147.046	-505.928	4.332.545	1.679.571					20
71	Ancona	-2.753.044	-2.282.214	7.189.621	2.154.362					21
72	Forlì	-3.366.091	0	5.997.088	2.630.997					23
	Rimini	-4.490.498	0	7.717.149	3.226.651					23
	Ravenna	-4.401.226	0	8.048.393	3.647.167					23
75	Grosseto	-2.105.893	-894.647	4.894.356	1.893.816					24
76	Ferrara	-3.983.963	0	7.282.553	3.298.590					25
	Parma	-5.449.818	-2.829.350	12.774.353	4.495.185					25
	Oristano	-670.178	-856.510	2.337.711	811.024					25
	Messina	-8.127.792	-1.044.685	15.291.989	6.119.513					25
80	Vicenza	-3.101.744	-405.121	6.575.570	3.068.704					27
	Novara	-2.801.934	-1.065.684	6.689.596	2.821.979					27
82	Massa	-1.986.020	-569.915	4.509.217	1.953.282					28
	Cuneo	-1.425.463	-396.423	3.374.430	1.552.545					28

	Rovigo	-1.174.644	-1.671	2.627.979	1.451.664			28
85	Livorno*	-4.587.506	0	9.362.617	4.775.111			30
	Lodi	-1.080.827	-647.151	3.017.390	1.289.412			30
	Venezia*	-10.300.648	-17.061.115	35.384.224	8.022.460			30
	Pistoia*	-2.373.644	0	5.090.126	2.716.482			30
89	Sondrio*	-543.290	0	1.291.489	748.199			34
	Fermo*	-823.256	0	2.112.382	1.289.127			34
91	Cremona	-1.934.304	0	4.639.218	2.704.913			37
92	Bergamo	-3.557.352	0	8.056.203	4.498.850			38
	Pisa	-3.216.370	0	6.549.489	3.333.119			38
94	Imperia	-931.567	0	2.557.617	1.626.050			39
95	Lecco	-1.472.742	0	3.381.913	1.909.170			40
96	Modena*	-6.336.139	0	13.844.848	7.508.709			41
97	Bologna*	-14.295.666	-1.880.032	31.999.415	15.823.717			42
98	Pavia*	-2.083.552	0	5.187.448	3.103.896			44
99	Siena	-1.882.546	-152.615	5.316.107	3.280.946			61
	Totale Capoluoghi	-5.49.035.698	-1.291.436.919	1.277.895.652	-562.576.966			-33

sensibilmente gli obiettivi del Patto di stabilità; i nuovi criteri prevedono di applicare un coefficiente del 7,71% alla media 2010-2012 degli impegni di spesa corrente (anziché il coefficiente del 14,07% alla media 2009-2011 degli impegni di spesa corrente); (4) Il saldo è la somma algebrica degli effetti positivi e negativi riportati nelle prime tre colonne - (*) Comuni già sperimentatori nel 2014 della riforma della contabilità (in questo caso il «fondo crediti» vale il doppio perché si applicano già le regole a regime. Fonte: elaborazione ReAl Sintesi - Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia, ministero dell'Interno e Istat

La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci

- > Contestazioni a quasi la metà dei Governatori
- > Scontro tra Renzi e Landini sulla riforma del lavoro
- > Il premier: qualcuno vuol lasciare il Pd? Faccia pure

FEDERICO FUBINI E ROBERTO MANIA

PRESTITI dal Tesoro non regolarmente iscritti fra debiti, in Piemonte. Cessioni di immobili della Liguria che risultano partite di giro in grado di arricchire, grazie alle commissioni, solo la Cassa di Risparmio di Genova. «Discrasie» che impediscono alla Corte dei conti di «parificare» (cioè dichiarare credibile) il bilancio della Campania.

Poile spese non coperte della Sardegna, i controlli inesistenti della Calabria, le leggi senza relazione tecnica della Sicilia, gli aumenti di capitale delle società termali della Toscana, le spese non giustificate dei presidenti in Trentino-Alto Adige, i 1.600 dipendenti fuori bilancio del Friuli.

Non c'è quasi Regione che ne esca indenne. Da quest'anno la Corte dei Conti ha il potere di controllare e certificare i conti dei governatori, grazie a una norma dell'ottobre 2012. E da qualche mese nelle reazioni della Corte stanno venendo alla luce centinaia di trucchi e imbroglie che a volte sconfinano nella falsificazione dei bilanci.

L'esercizio della magistratura contabile è di quelli condotti al di sotto dei radar, senza clamori. È un'operazione fra le più ardue perché — miracolo del federalismo all'italiana — ogni Regione d'Italia scrive il bilancio in base a regole che si è scelta da sola. Nell'ultimo decennio quasi nessuna si era mai dovuta assoggettare a un controllo esterno. Ora però sta succedendo mentre si avvicina una legge di Stabilità che taglia 4 miliardi alle Regioni stesse. E da un esame delle carte della Corte emerge che in molti casi i tagli e la pulizia di bilancio saranno durissimi.

Fra i casi più controversi c'è il Piemonte, dove la magistratura contabile ha negato la «parifica», cioè la certificazione, di parte del bilancio. Una relazione della Corte dell'11 luglio parla di «dubbi sulla

corretta iscrizione a bilancio della anticipazioni», cioè di oltre due miliardi di euro prestati dal Tesoro nel 2013 per pagare gli arretrati alle imprese fornitrici della sanità. La Corte nota che il Piemonte nel 2012 «ha finanziato con le risorse ricevute dei debiti diversi», e «passività pregresse extra bilancio». L'accusa sarebbe dunque duplice: la giunta ha preso un prestito dal Tesoro per saldare le imprese creditrici, ma ha usato quei soldi per altre spese; in più, ha cancellato dal bilancio i debiti verso i fornitori già pagati, ma non ha iscritto i prestiti del Tesoro come nuovo debito. Se lo facesse uno Stato europeo, sarebbe un caso politico dirompente a Bruxelles e a Francoforte.

Ancora più drastico il giudizio sulla Campania, relativo al bilancio 2012. La Corte nega in blocco la parifica. «La Procura Regionale — si legge nella requisitoria del giudice — condivide le osservazioni attinenti alla mera regolarità contabile formulate dalla Sezione di controllo». Poche parole burocratiche ma devastanti, a fronte di un bilancio da 16,8 miliardi con un deficit di 1,7 miliardi. La giunta ha fatto ricorso e per ora ha ottenuto il ritiro del giudizio della Corte dei Conti, ma questa resta un'amministrazione «vicina al default».

Molto duro poi anche il giudizio sulla Liguria, dove la Corte nega il timbro su 91 milioni di «residui attivi» (crediti presunti ma in realtà inesigibili), su 103 milioni di cessioni di immobili e su 17,5 milioni di operazioni in derivati con la banca americana Merrill Lynch. L'amministrazione ligure presenta in realtà anche problemi più piccoli

ma quasi grotteschi. Primo fra tutti, un bonus fino al 20% della paga in più dato ai direttori delle Aziende sanitarie. La Corte parla di «stortura», perché l'obiettivo di produzione del premio di produzione 2013 ai dirigenti Asl viene fissato un mese prima della fine dell'anno stesso a un livello molto vicino: impossibile mancarlo, a quel punto. «Una scelta del tutto irrispettosa dei principi di efficienza», dice il magistrato. Ancora peggio la presunta «cessione» per 103 milioni di immobili della Regione a Arte, un ente strumentale della Regione e con i soldi sempre della Regione transitati da un conto di Carige: certificazione negata.

Assai seri anche i problemi del Veneto, anch'esso a rischio bocciatura: la requisitoria del magistrato parla di «errori» di contabilizzazione dell'indebitamento e «rappresentazioni contabili scorrette». Ma pure le giunte che passano l'esame non ne escono bene. Nelle province autonome di Trento e di Bolzano spese «di rappresentanza» dei due presidenti per decine di migliaia di euro non hanno giustificativi ritenuti credibili. In Toscana nel 2013 emerge uno scostamento al rialzo addirittura del 75% delle spese fra preventivo e consuntivo, da quota 10,4 miliardi fino a 18,4 miliardi. La giunta, invece di privatizzare, si è addirittura spinta a salire nel capitale della società Termi di Chianciano e in Fidi Toscana, una finanziaria in perdita che ha partecipazioni in tutto: dai caseifici della Maremma agli allevamenti ittici. Quanto al Friuli-Venezia Giulia, la Corte mostra che presenta 2.800 dipendenti, ma altri 1.700 lavorano per la stessa Regione, fuo-

ri bilancio, in un «sistema satellitare composto da enti, agenzie, aziende, società, enti funzionali».

Insomma, credevamo che il fiscal compact ci avesse cambiato la vita. Fine della finanza pubblica allegra, nessuno sfioramento se non in casi eccezionali. Le Regioni italiane, però, senza troppo clamore, vivono in un'altra epoca. Violando le regole dell'Unione, quelle del Parlamento nazionale, quelle del buon senso come quelle, infine, delle «più elementari regole contabili», come ha scritto la Corte dei Conti nella relazione al bilancio della Sardegna. Già perché da quelle parti, ma non solo da quelle parti, si è davvero esagerato. Come nel 2010 e nel 2011 anche nel 2013 si è ricorso all'esercizio provvisorio. Il bilancio 2013 è stato approvato a maggio. Ma nel frattempo i legislatori sardi hanno approvato leggi senza alcuna copertura finanziaria, rinviando, per le coperture, proprio alla legge di bilancio che sarebbe arrivata dopo. Pensate se un simile schema fosse adottato da un governo nazionale nei confronti di Bruxelles: prima spendo poi troverò le coperture. I giudici contabili parlano di una situazione «particolarmente grave», di una situazione di «irregolarità complessiva». E irregolarità per irregolarità, la regione Sardegna ha continuato a trasferire risorse alle partecipate, spesso senza che queste abbiano un regolare contratto di servizio e spesso nonostante siano in perdita. Trasferimento, in quest'ultimo caso, in violazione

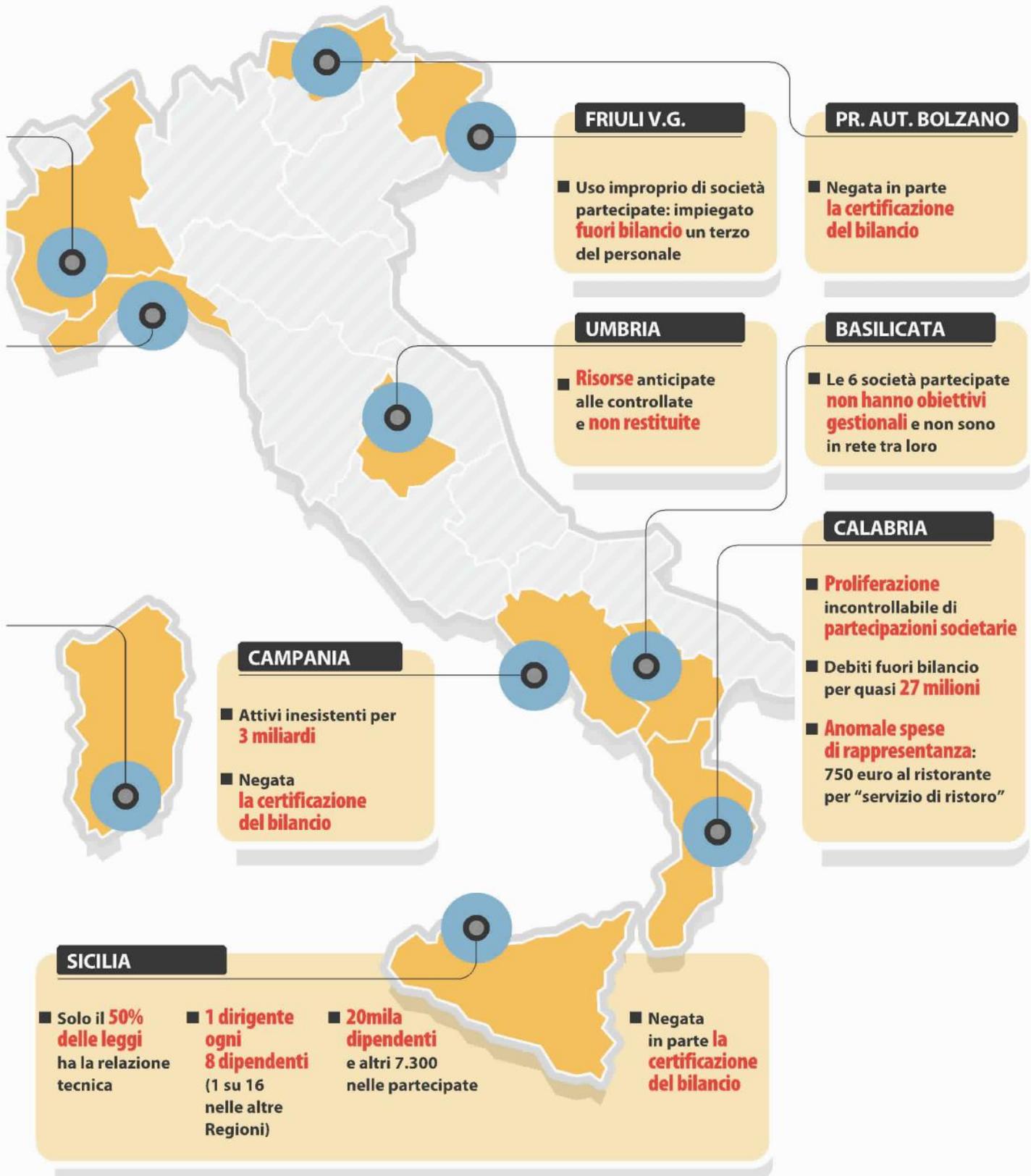
della legge. C'è pure il caso della Fluorite di Silius (manutenzione e bonifica delle strutture minerarie) finita in liquidazione dal 2009. Bene, nel 2013 la Fluorite ha aumentato la propria spesa per il personale passando da poco più di tre milioni a 3,7 milioni. Si può? Certo che no. E la legge stabilisce che spetti proprio all'amministrazione regionale controllante il compito di contenere le voci della spesa corrente. Ma questa è una società partecipata da una Regione per di più a statuto speciale. Regione che non controlla nulla, non le partecipa, ma nemmeno i suoi assessorati. Hanno scritto i giudici della Corte dei Conti: «Si è potuto riscontrare che la Regione non esercita alcun controllo, in termini di semplice conoscenza, su aspetti essenziali ai fini dell'esercizio dei propri compiti gestionali e della propria programmazione finanziaria». Regioni come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo.

In Sicilia solo la metà delle leggi presentate dalla giunta sono ac-

compagnate dalla relazione tecnica. «Ciò — scrivono i giudici contabili — non consente l'emersione di oneri che potrebbero rimanere occulti». D'altra parte siamo nella regione in cui ci sono ancora pensionati con l'assegno calcolato sull'ultima retribuzione tanto che dal 2009 al 2013 la spesa previdenziale è cresciuta dell'8%. L'89% delle risorse va a spesa corrente il che pone «a serio rischio, per il futuro, il mantenimento dei necessari equilibri di bilancio», scrive la Corte.

Andiamo in Calabria. Qui i debiti fuori bilancio sono diventati la norma, non l'eccezione. Nell'esercizio del 2013 sono stati riconosciuti oltre 2,3 milioni di debiti senza copertura ai quali aggiungere 24,5 milioni di debiti «da riconoscere» già pagati a seguito di pignoramenti senza però copertura. In totale quasi 27 milioni di debiti scoperti. «L'esistenza di debiti senza copertura finanziaria condiziona pesantemente gli equilibri finanziari della Regione, in piena continuità ed assonanza con la deleteria prassi di procedere al riconoscimento di debiti fuori bilancio per somme sempre più ingenti». Ma quando si arriva a pagina 55 del Giudizio sulla Calabria si rischia di rimanere allibiti: «La Regione non solo non è dotata di strumenti e sistemi atti a garantire in termini di cassa il rispetto dei vincoli tra entrate e spese, ma non è oggettivamente nelle condizioni di conoscere le proprie disponibilità di cassa vincolata dell'anno, né quelle per le quali occorrerebbe provvedere alla ricostituzione. Tale situazione costituisce violazione del principio di trasparenza ed è certamente foriera di una grave situazione di squilibrio della gestione vincolata della cassa regionale». E anche di quelle statali, aggiungiamo noi.

Le anomalie dei bilanci regionali (alcune delle più significative rilevate dalla Corte dei Conti)



Lo scandalo

Dovrebbero essere incentivi all'efficienza ma troppo spesso assomigliano a regalie. In tempi di spending review sono gli unici a non essere tagliati. Dopo il paradosso Genova, così scatta il benefit da Cremona a Perugia, da Verona a Lecce

La cuccagna dei premi ai dirigenti pubblici “Un bonus di 8mila euro per contare le scrivanie”

CORRADO ZUNINO

ROMA. Al Comune di Perugia i trentasei dirigenti si sono divisi 188mila euro in premi, 5.200 euro a testa in media. Un sei per cento abbondante di aggiunta sul loro stipendio. Obiettivi del 2012, premi sull'anno 2013 bonificati a inizio 2014 (poi, lo scorso giugno, è cambiata giunta: il sindaco elargitore Wladimiro Boccali è andato a casa per far posto al centro-destra). I dirigenti che non hanno raggiunto gli obiettivi hanno preso il premio lo stesso, solo un po' più magro: sui duemila euro. E gli obiettivi sono i più svariati a Perugia: far riaprire in tempi brevi i bagni pubblici di via Boncambi (risultato non raggiunto anche se affrontato da due dirigenti), celebrare i 50 anni del gemellaggio tra Perugia e Bratislava (le celebrazioni obiettivamente ci sono state e le spese sono state coperte per metà dagli sponsor). Nel Palazzo dei Priori, prodigo con i suoi, un manager pubblico è stato premiato per aver attivato «una nuova procedura periodica di monitoraggio di mozioni e ordini del giorno deliberati dal Consiglio comunale». Spesso, segnala l'opposizione, le mozioni restano in evase innescando le ire trasversali dei consiglieri comunali. C'è chi si è impegnato per la «razionalizzazione del servizio di inventario dei beni mobili attraverso l'aggiorna-

mento informatico delle attrezzature presenti nelle strutture». Significa che un dirigente del Personale, nell'occasione la ragioniera Luciana Lucarelli pensionata tre giorni fa, si è presa 8.721 euro come ultimo bonus per aver contato il numero di scrivanie e computer presenti negli uffici.

Già, riconoscimenti sono andati pure, si legge, «a chi ha proposto il contratto di valorizzazione urbana denominato Perugia piano città 2012». Per quel piano, però, il Comune è rimasto fuori dalla classifica governativa e non ha preso un euro di finanziamento. L'indice di raggiungimento dei risultati è altissimo, il 92%. E il municipio di Perugia è un ente non solo generoso, ma riconoscente. Un suo ex dipendente, l'avvocato Mario Cartasegna, tra stipendio fisso e premi per cause vinte è andato a riposo con un vitalizio monstre: 53.083 euro il mese. Non ha smesso di collaborare e ogni tanto usa pure l'auto blu. Da ex. Il premio del segretario generale di Perugia, con Boccali sindaco, è arrivato al 10 per cento del lordo in busta paga. Quello del direttore generale al 20 per cento. Il sindacato parla serenamente di dirigenti comunali «che dirigono solo loro stessi». Massimo Monni, Nuovo centrodestra: «Sono superpagati e a volte incompetenti».

Non c'è solo Genova, con i quat-

tro premi da 40 mila euro concessi alla vigilia di un'alluvione ancora una volta non prevista ai dirigenti di Protezione civile. Nel paese pubblico ci sono anche le teste e gli incentivi di Palazzo Carafa, Comune di Lecce: un milione e 825mila euro per 17 dirigenti (premi 2013 su 2012). Fanno 107 mila lordi a testa, trentamila in più di Perugia. Il segretario generale Vincenzo Specchia e la dirigente dell'Avvocatura, Maria Luisa De Salvo, che poi è anche capo di Gabinetto del sindaco, guadagnano rispettivamente 143.644 euro l'anno e 133.777 euro. Più 5 euro di buoni pasto ogni giorno. Il dirigente del settore finanziario Giuseppe Naccarelli, condannato nell'aprile 2013 a cinque anni e mezzo e all'interdizione dai pubblici uffici per la questione dei Boc comunali, per i suoi servizi del 2012 è riuscito a prendere stipendio più un premio da 9.110 euro, il massimo possibile. Gli è stato appena bonificato. Il segretario generale Specchia, che porta con sé la delega dell'anticorruzione, dice che il bonus gli andava versato perché due anni fa, processo avviato, non vi era ancora sentenza. E un collega ai Servizi informatici, Antonio Esposito, ha preso il suo extra — 9.000 euro — nonostante sia stato condannato dalla Corte dei conti a restituire 51 mila e 791 euro illegittimamente autoassegnati.

Alla vigilia dell'ultimo ferragosto l'amministrazione Pizzarotti ha riconosciuto premi per 53 mila euro a otto dirigenti assunti a termine dalla giunta Vignali per i risultati ottenuti nel 2011, con il Comune di Parma avviato al tracollo finanziario e il sindaco Pietro Vignali avviato verso l'arresto (arrivato a inizio 2013). Il Comune di Cremona, in pieno dibattito su spending review e riduzione del numero dei dirigenti, ha dato premi per 13 mila euro a tre top manager e meno consistenti ad altri quattordici: «Capacità di coordinamento e innovazione» è stata la motivazione, sostantivi che dovrebbero accompagnare il normale curriculum e il normale stipendio di un funzionario sia pubblico che privato. Il direttore generale della Provincia di Cremona, Massimo Placchi, è arrivato a 30 mila euro deliberati da sé. A Verona i manager comunali sono uno sproposito: 58 dirigenti e 177 posizionati, uno ogni dieci comandati. I premi arrivano a 24 mila euro. Nella piccola Crema, nonostante il 72 per cento degli uffici abbia avuto un impegno calante rispetto all'anno precedente, i dirigenti si sono presi 30 mila euro di bonus. A Rovigo sono stati rapidi. Nel vuoto di poche ore intercorso lo scorso 19 luglio tra le dimissioni di massa dei consiglieri e la nomina del commissario, i pubblici servitori hanno ripristi-

nate le 16 posizioni organizzative congelate dalla giunta. Si sono garantiti, così, 70mila euro l'anno aggiuntivi. Inarrivabili.



ICASI

PRATO

Nel Comune toscano 954.000 euro per le indennità di posizione

e di risultato di 19 dirigenti. Si chiede la soppressione

ORISTANO

Il Consiglio comunale: niente premi ai dirigenti, i fondi si impieghino per ristrutturare la piscina

NUORO

A marzo 2014 delibera di giunta: 170.000 euro

170.000 euro per 5 dirigenti. Il Comune sardo sta attraversando la sua crisi peggiore di sempre

CITTADELLA

Sui bonus ai manager comunali interviene la Corte dei conti: presunto danno erariale per 178.621,10 euro. Denunciato il sindaco

PESARO

Lo scorso agosto 16.000 euro di premio al dg del Comune, 11.200 al capo dei vigili. Il sindaco Matteo Ricci: "Bonus allucinanti"

APRILIA

Mense scolastiche in difficoltà, tributi caos, bollette in ritardo. Eppure nel Comune in provincia di Latina premi per 45.000 euro

Il risiko di primavera

«Il sindaco e le Regionali? Pensi a governare la città»

Caldoro: «Faccia politica, ma c'è pure la differenziata»

Il governatore: «I cittadini vogliono che si governi e si producano fatti»

Pietro Treccagnoli

Portare il presidente Stefano Caldoro sulla polemica, stanarlo, è un'impresa che va fatta di fioretto. L'ossessione per i fatti è il suo punto fermo, e la passione per le cifre può trasformarsi paradossalmente in una nebbia avvolgente dove c'è un unico faro: il governo e il riformismo, tanto che i suoi avversari, renziani o arancioni che siano, rischiano di ritrovarsi scavalcati a sinistra. Dell'intervista al «Mattino» di Luigi de Magistris, che ha annunciato di «dire la sua anche sulle Regionali», coglie i rischi più generali che riguardano il futuro della città nel suo complesso.

Presidente Caldoro, il sindaco di Napoli, da quando è ritornato a Palazzo San Giacomo, ha scelto una strategia più radicale. Quanto inciderà nei rapporti tra Comune e Regione?

«De Magistris è tornato a ribadire la sua linea arancione. Secondo me, è una linea poco ragionata. Ho la forte preoccupazione che certa politica si sta avvitando sulle suggestioni, sulle parole, piuttosto che sui fatti. E i cittadini, invece, vogliono che si governi e che si producano fatti».

E la nota sindrome della narrazione?

«Direi, piuttosto, della suggestione e delle promesse che hanno un arco di tempo molto stretto di credibilità. Io più che promettere, rivendico i fatti. In questa consiste la nostra diversità, perché alla Regione ci siamo misurati sul governo. E, senza tema di smentita, ora la Campania è in Italia prima in molti settori, a cominciare dagli investimenti. È stato cancellato il debito sanitario ereditato, tanto che è stato azzerato o dimezzato il ticket per le fasce più deboli, sbloccando anche il turn over fermo da sei anni. Abbiamo il miglior target di spesa di fondi europei. Tutti dati verificabili

in Rete. Non siamo più la Regione canaglia, come ci consideravano tutti in Europa. Stiamo anche elaborando una strategia per togliere un pezzo dei debiti dei Comuni per consentirgli di fare investimenti. E siamo pronti per la sfida delle grandi riforme dei poteri locali».

Insomma, vuole mettere in campo tutta la sua antica natura di riformista?

«Piuttosto la natura moderna. La riforma degli enti locali è più importante di quella del Senato che, secondo me, veniva dopo. E tutto passa per l'abolizione delle Regioni». **Ma come, in primavera, si torna a votare e lei vuole**

abolirle?

«Certo, attualmente tra Regioni e governo centrale si sono creati due Stati, due sistemi che fanno le stesse cose».

L'abolizione non è, comunque e per ora, un'idea maggioritaria.

«Ma sta crescendo. L'idea è costituire macroregioni che programmino e senza bilanci pesanti. Io dico sei, altri dieci. Di certo non venti come adesso. In questo modo avranno un senso anche le città metropolitane, avranno un potere reale e non saranno solo un luogo di scontri e polemiche».

Per le elezioni regionali, sta siglando l'intesa con il Nuovo Centrodestra. Riuscirà a convincere Berlusconi e Forza Italia?

«Quest'intesa vuole dare valore al lavoro che è stato fatto in questi quattro anni dalla coalizione. E ne dobbiamo parlare

orgogliosamente. La nostra coalizione ha valore proprio per il lavoro svolto assieme».

Intanto, a sinistra, non se ne viene a capo. Ma chi preferirebbe avere di fronte tra Andrea Cozzolino e Vincenzo De Luca?

«Non faccio questioni di persone. Non temo nessuno. Cerco il confronto. Contano gli obiettivi. Mi dispiace, invece, che nel dibattito a sinistra, manchi il riformismo. È mancato anche in questi quattro

anni, durante i quali dall'opposizione non c'è mai stata una proposta di merito».

Che cosa fa? Attacca la sinistra da sinistra?

«Io parlo di una cultura di governo che punti al cambiamento, anche a livello di grandi riforma nazionali. Durante questi quattro anni da sinistra non è venuto fuori un modello sul quale confrontarsi, una proposta alternativa che non fosse solo slogan e talvolta propaganda».

Insomma, volente o nolente, il centrosinistra sembra che stia lavorando per la sua rielezione. E per qualcuno non è solo una boutade. Lei è pur sempre un socialista.

«Ma no. Piuttosto il centrosinistra campano non mi sembra che sfrutti le idee che pure il governo e Matteo Renzi hanno messo in campo anche se non ancora sufficientemente coraggiose».

Veniamo a Luigi de Magistris che ha sfoderato un tono muscolare, paragonandosi a Davide contro Golia. Che ne pensa?

«Non vorrei sfruttare il vantaggio di parlare dopo».

Lo faccia, tanto non finisce qui.

«Le parole che il sindaco ha usato contro il presidente Giorgio Napolitano sono assolutamente inaccettabili. Ma mi preoccupa anche altro».

Che cosa?

«La differenziata a Napoli, che, per i

livelli in cui si trova, ci fa perdere credibilità e risorse. E non è colpa dei cittadini napoletani che invece sono pronti e, dove la fanno, la fanno bene. La Campania perde fondi perché la differenziata a Napoli non decolla, nonostante le promesse. È un problema serissimo, niente affatto secondario. A me piace parlare di fatti concreti. Napoli, sulla differenziata, tira giù tutta la regione e non è possibile. Abbiamo raggiunto il livello della Toscana, siamo a livello regionale tra le prime cinque-sei. Ma per i ritardi del Comune di Napoli abbiamo fallito degli obiettivi strategici».

Che cosa bisogna fare?

«Il Comune si dia un obiettivo, una percentuale concreta. Il 35 entro dicembre e il 50 entro giugno e li raggiunga».

Con il reintegro di de Magistris, se non interverranno novità determinanti, sembra scongiurato l'election day in primavera, con Regionali e Comunali in contemporanea. Involontariamente il sindaco e il Tar le hanno dato una mano. Non temeva che la coincidenza la danneggiasse?

«Non ho mai temuto l'election day. E non mi sono mai unito al coro di chi chiedeva le dimissioni di de Magistris. Anche perché ritengo che la legge Severino sia sbagliata. Lo è per de Magistris e lo è per Berlusconi. La sostanza è la stessa, è stata solo diversa l'applicazione. Quindi mi fa piacere che il governo abbia deciso di lavorare a una modifica della legge».

De Magistris ha annunciato che dirà la sua sulle elezioni regionali. Che ne pensa?

«È un suo diritto occuparsi delle Regionali, come lo è occuparsi del governo nazionale. Ne è

legittimato. È il sindaco di una grande città come Napoli».

Immagina, quindi, che alle elezioni si troverà di fronte anche un candidato arancione?

«Lo deciderà chi deve deciderlo. Lascio il dibattito a una sinistra divisa sui programmi, quando ne ha. Noto solo che hanno uno scarso tasso di riformismo. Il sindaco si occupi pure delle Regionali e della Regione, ma pensi anche a portare a un livello accettabile la differenziata».

Secondo lei, il sindaco, continua a vivere con fastidio la curatela condominiale del suo ruolo

amministrativo che lo impegna a occuparsi di bassa cucina come la spazzatura, le strade a pezzi, i trasporti cittadini?

«È un atteggiamento evidente per tutti i cittadini napoletani. La Regione è sempre stata disponibile a dare una mano quando ci è stata chiesta. Quando ci sono buoni progetti li sosteniamo e li rilanciamo così come dimostra il buon lavoro fatto insieme sui Grandi Progetti. Quale aiuto serve? Siamo pronti, lo facciamo per la città».

I rapporti

«Abbiamo sempre sostenuto i buoni progetti di Palazzo san Giacomo»

Innovazione. In anteprima i dati e le osservazioni dell'Osservatorio 2014 del Politecnico di Milano

Digitale, agenda al ralenti

Governance confusa - Nei provvedimenti attuativi ritardi di oltre 600 giorni

Enrico Netti

L'Agenda digitale? Un'iniziativa che dovrebbe fare da *booster* all'innovazione, alla crescita e alla competitività, portando più efficienza nella Pa e nelle imprese.

Per il momento l'attuazione dell'Agenda va al *ralenti*, con modalità a volte non all'altezza delle aspettative. Inoltre i tempi si allungano "all'italiana", con oltre 600 giorni di ritardo. Il risultato? Maggiori oneri per il sistema Paese e al contempo si allarga il *digital divide* verso gli altri Paesi dell'Unione.

Questo l'allarme che lancia l'edizione 2014 dell'Osservatorio «Agenda digitale: insieme per una governance informata e partecipata» della School of Management del Politecnico di Milano, che verrà presentato domani a Roma e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

La ricerca evidenzia un punto critico: il deficit nella governance. «Non esiste un piano chiaro e organico delle azioni da realizzare, non c'è chiarezza sulle risorse a disposizione e gli obiettivi indicati spesso sono generici e velleitari - si legge -. Il problema sembra una governance confusa e frammentata».

Alessandro Perego, uno dei responsabili scientifici dell'Osservatorio suggerisce: «In ambiti così complessi, con obiettivi e interessi spesso disallineati, è meglio puntare su un nuovo modello basato su un senso di urgenza condivisa non solo a parole, su una conoscenza fondata su solide basi empiriche e su una partecipazione attiva degli attori chiave come regioni, comuni, mondo delle imprese, esperti e partner tecnologici». Servirebbe poi un "luogo" dove dare sostanza a una governance informata e partecipata, un luogo indipendente, apartitico, riconosciuto dalle istituzioni e dal mondo politico, «dove sia possibile coordinare meglio gli impegni di tutti - aggiunge Perego -, in cui si incontrino le risorse e le

energie di chi vuole contribuire allo sviluppo del Paese». Oltre alla Pa, questo forum dovrebbe coinvolgere le imprese, Confindustria Digitale, i tecnici, le associazioni degli utenti e il mondo della ricerca.

Nel percorso verso gli obiettivi dell'Agenda il nostro Paese ha accumulato molti ritardi, in particolare nella stesura dei provvedimenti attuativi. A livello europeo, invece, la produzione normativa per la digitalizzazione procede secondo le tappe prefissate e sono state già attuate 55 delle 127 azioni pianificate da qui al 2020 dalla "Digital agenda for Europe". In Italia dal 2012 il governo ha adottato solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi, tra regolamenti e regole tecniche, previsti per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale, e su alcuni di questi si accumulano oltre 600 giorni di ritardo.

A fare da cartina di tornasole all'attuazione del programma è la «Digital agenda scoreboard», che misura su 11 parametri quanto i diversi paesi stanno diventando digitali. Il risultato è imbarazzante: l'Italia, il campione europeo del manifatturiero dopo la Germania, occupa le ultime posizioni insieme alla Bulgaria.

Tra gli ultimi premier che si sono susseguiti al Governo è Mario Monti, secondo Perego, quello che nell'area dell'innovazione digitale ottiene il migliore giudizio, grazie al Dl Crescita 2.0 e alla ripresa del dialogo con le parti (anche se poi sono mancati i decreti attuativi). Con Matteo Renzi, invece, «non è successo nulla di nuovo, non è stato fatto nulla sul fronte della governance» è la constatazione di Perego. Sperando di non dover arrivare a una norma «sblocca-Agenda digitale».

enrico.netti@ilssole24ore.com

INTERVISTA | Elio Catania | Presidente Confindustria Digitale

«Finito il tempo degli allarmi: concentriamoci sulle priorità»

Andrea Biondi

■ Alla fine, dopo aver messo in fila le potenzialità (finora inespresse) dell'Ict nel Paese, i benefici possibili con una maggiore e migliore digitalizzazione, ma anche il calo costante degli investimenti negli anni, i tanti problemi e ostacoli, l'impressione è che resti uno iato, enorme, fra le istanze del mondo dell'Ict in Italia e l'attenzione da parte di questo Governo e degli altri che lo hanno preceduto. «No, oggi non è più così. Ora l'attenzione del Governo c'è, ma vorremmo che la trasformazione digitale dell'economia diventasse una vera e propria priorità nazionale».

Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale, ci tiene a precisare che il suo non è un voler sgranare il rosario dei mali che affliggono l'Italia digitale. «Tutti quanti dobbiamo avere chiaro che non è più tempo degli allarmi. Bisogna rimboccarsi le maniche. Basta Agende, basta piangersi addosso. Ci sono cose che si possono fare e vanno fatte».

Certo è che ormai quotidianamente viene ricordato il gap digitale del nostro Paese. E l'industria dell'Ict da tempo segnala il problema come se fossimo all'anno zero.

Indubbiamente in Italia non abbiamo abbracciato la trasformazione digitale come hanno fatto altri Paesi, in particolare dopo l'entrata sulla scena di internet. E così, se guardiamo ai numeri, abbiamo perso 15 punti di Pil nei confronti di Francia e Germania e 30 verso gli Usa. Nel solo 2013 abbiamo investito circa 4,8 punti di Pil in Ict. Rispetto alla media europea abbia-



Presidente. Elio Catania

«Un imprenditore che non si occupa di Ict non si sta occupando del futuro della sua azienda»

mo due punti di ritardo. Che pesano enormemente.

Quindi cosa si può fare per passare dagli allarmi alle proposte fattive?

Come Confindustria Digitale abbiamo spinto e stiamo spingendo perché si ragioni in termini di priorità sulle quali concentrarsi. Riguardo alla Pa, ci sono sette progetti prioritari in grado di creare un effetto trascinamento. Si va dall'anagrafe unica, all'identità digitale, all'interoperabilità delle banche pubbliche, al fascicolo sanitario elettronico. Ma il quadro complessivamente può reggere solo se si agisce fattivamente sulla cultura digitale delle Pmi.

Che sono molto indietro?

Purtroppo sì. Solo per citare

qualche dato: l'anno scorso l'83% delle imprese fallite non aveva un sito web. E solo il 4% delle Pmi vende online. Noi sul versante associativo, ma sfruttando anche l'esperienza e la forza delle imprese leader dell'Ict in Italia, stiamo andando sul territorio, città per città, per spiegare a imprenditori e manager i benefici dell'Ict in azienda. Deve essere chiaro che un leader che non si occupa di questi temi in non si sta occupando del futuro della sua azienda. Ma l'appoggio pubblico è essenziale, inutile nascondersi.

E qui si ritorna sempre al problema dei soldi...

È anche un problema di politica industriale. La "tecno-Sabatini" è importante, ma andrebbe semplificata per favorire gli investimenti in Ict delle Pmi. Un'altra proposta che abbiamo avanzato è quella di utilizzare il fondo Garanzia giovani per formare giovani esperti del digitale, con il compito di fare da "evangelisti" presso le Pmi.

Non potrebbero obiettare che ci sono altre priorità?

Risponderei che, se eliminassimo il gap digitale con il resto d'Europa, verrebbero creati 800 mila posti di lavoro. E poi c'è un aspetto "culturale" tutt'altro che irrilevante. Un'economia che non partecipa alla trasformazione digitale finisce per vederne solo gli aspetti negativi: la disintermediazione in alcuni settori, come le vendite online o la distribuzione, lo spettro della disoccupazione, le minacce sui settori tradizionali. Ed è così che si crea resistenza al cambiamento. Che sfocia nei ritardi di tutto il sistema Paese.

© RI/PRODUZIONE RISERVATA

Green economy. I benefici economici ed ecologici in trent'anni d'attività del consorzio di raccolta considerano anche la riduzione dell'import petrolifero

Gli oli usati valgono tre miliardi

Dall'istituzione del Coou nel 1984 è stato generato un valore di 1,4 miliardi di euro

Jacopo Giliberto

■ I lubrificanti usati inquinano: si sa, ma troppe persone lo dimenticano con facilità. Come fare in modo da non inquinare, e da usare meno risorse? Rigenerando gli oli usati per ottenere nuovo lubrificante. Su questi due assunti in apparenza semplici 30 anni fa fu costituito il Consorzio obbligatorio oli usati (Coou), il quale ha raccolto e riciclato circa 5 milioni di tonnellate di lubrificanti sporchi, ottenendo olio nuovo pari a 2,5 milioni di tonnellate. In questo modo l'Italia ha "guadagnato" circa 3 miliardi di euro, fra il valore delle basi petrolifere che l'Italia non ha dovuto importare e il valore delle attività economiche di raccolta e rigenerazione.

I numeri purtroppo hanno la capacità di rappresentare solamente in astrazione la "fisicità" dei fatti. Nemmeno un'immagine - per portare 5 milioni di tonnellate di lubrificanti usati servono circa 200 mila autobotti - può rendere il lavoro che c'è dietro ai 30 anni di lavoro del Consorzio oli usati. Così come non è misurabile in denaro il vantaggio ambientale ottenuto. Le cosiddette "esternalità" sono difficili da calcolare, e diventa un'arte dell'impossibile lo studio del "danno evitato", cioè quanto l'Italia non ha speso per un inquinamento non avvenuto.

Era il 1982, la Fiat vendeva la Ritmo e la Regata e si stava preparando al lancio di un modello sconvolgente, la Fiat Uno. Al governo c'era Giovanni Spadolini, ministro dell'Industria Giovanni Marcora. Il presidente Sandro Pertini firmò un decreto che istituiva il consorzio Coou. Il consorzio divenne pienamente operativo due anni dopo, nell'84. Il termine "obbligatorio" si rese necessario per avviare un'attività che ai più sembrava in pura perdita: era più facile comprare lubrificanti di prima fabbricazione (e d'importazione) che smettere di inquinare. Difatti per i primi 25 anni, cioè dal 1984 al 2009, il

sistema di rigenerazione aveva bisogno di un meccanismo incentivato per poter funzionare. Oggi il sistema di raccolta e rigenerazione invece è consolidato che si regge in base alle regole del mercato. All'inizio si raccoglievano 50 mila tonnellate; oggi fra le 3 e le 4 volte tanto, circa 170-180 mila tonnellate.

La parte più difficile all'inizio era coinvolgere i principali punti di traffico dei lubrificanti usati, e cioè soprattutto benzinaie e meccanici. In questa fase, la complessità era soprattutto nella logistica e nell'organizzazione. Attivata questa rete, attraverso la quale passava la maggior parte dell'olio sudicio, negli anni successivi il lavoro più complesso e costoso era "l'altro" olio, quello che sfugge ai grandi flussi regolari e controllati. Per esempio, il fai-da-te. Bisognava convincere l'automobilista a non gettare nel tombino l'olio cambiato nella rimessa di casa: un cambio di 4 chili contamina con sostanze pericolose una superficie immensa d'acqua, pari più o meno all'estensione di un grande campo di calcio. Le campagne di comunicazione cercarono anche di raggiungere il fai-da-te nautico, quello dei fuoribordo nei porticcioli.

Insomma, raggiungere ogni chilo in più e informare ogni "distratto" in più costava sempre più caro perché sempre più lontano, marginale e disperso. Non a caso molte campagne furono associate con quelle di un altro consorzio obbligatorio gemello, il Cobat per le batterie al piombo, il quale in questi ultimi anni ha però seguito un percorso diverso perdendo l'obbligo ed entrando nel percorso dei Raee (rifiuti da apparecchi elettrici ed elettronici).

Il mercato è cambiato in parte anche per l'evoluzione della tecnologia. I motorini a due tempi - che disperdono l'olio nei fumi tossici della miscela - sono sempre più rari e in mare si rarefanno anche i fuoribordo a due tempi. A differenza delle Fiat Uno e Ritmo, che

spesso chiedevano un rabbocco del lubrificante ogni 5 mila chilometri, oggi le automobili sono obbligate a standard rigorosi di emissione e richiedono un cambio d'olio ogni 20 mila-30 mila chilometri.

È cambiata anche la tecnologia di produzione dei lubrificanti. La base petrolifera è sempre la più comune, ma le specifiche tecniche sono assai più esigenti. Così i rigeneratori italiani di oggi sono così innovativi che sono contesi in tutta Europa. Le aziende di raffinazione degli oli usati sono così avanzate che spesso riescono ad anticipare le più moderne compagnie petrolifere nella gamma di prodotti offerti.

Così il consorzio e le imprese di rigenerazione hanno consentito di evitare l'importazione di quasi 34 milioni di barili di petrolio con un risparmio economico per il Paese stimato in 1.350 milioni di euro. Nel solo 2013, con un prezzo medio del greggio di quasi 110 dollari a barile, la rigenerazione dell'olio esausto nel sistema Coou ha consentito un risparmio sulle importazioni di oltre 90 milioni. I vantaggi derivanti dalle importazioni di petrolio evitato si sommano alla ricchezza generata dal consorzio Coou con la distribuzione, in 30 anni, di 1.419 milioni di euro di valore economico alle imprese del sistema.

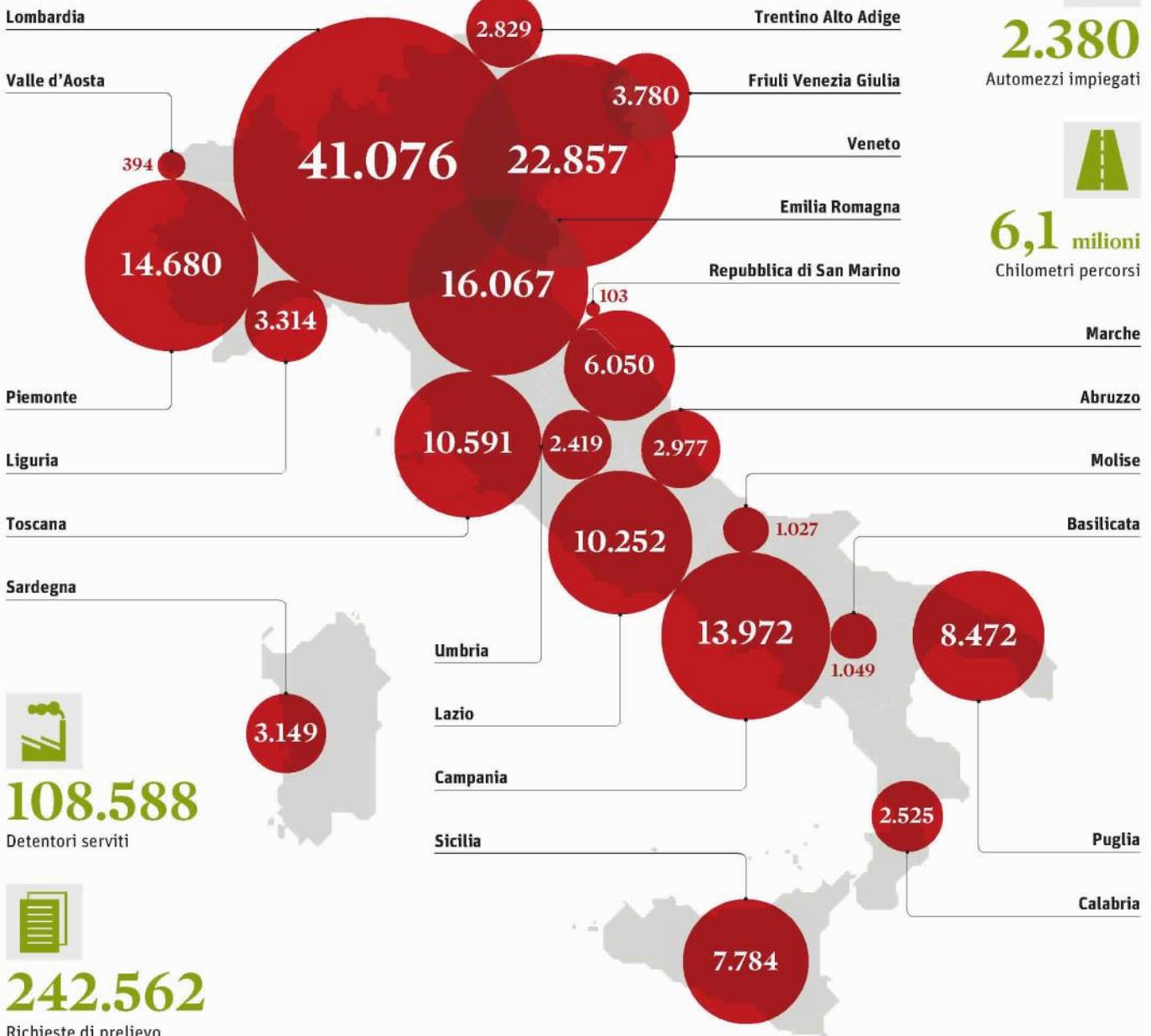
Ci sono stati anche dissapori. Per esempio nel 2007 la Commissione europea aprì una procedura d'infrazione sul regime di incentivazione fiscale, sospettando che potesse configurarsi aiuto di Stato.

Così il sistema consortile ha riadeguato il sostegno alla rigenerazione attraverso un corrispettivo erogato annualmente alle raffinerie in funzione delle tonnellate di olio rigenerato prodotto. Dal 2009 ciò ha determinato un aumento medio dei costi diretti di recupero in capo al consorzio superiore al 60%.

La geografia

I NUMERI DELLA RACCOLTA PRIMARIA DEL SISTEMA COOU NEL 2013

Totale raccolto in tonnellate



2.380

Automezzi impiegati



6,1 milioni

Chilometri percorsi



108.588

Detentori serviti



242.562

Richieste di prelievo esaudite

RISPARMIO ECONOMICO SULL'IMPORTAZIONE DI GREGGIO DETERMINATO DAL SISTEMA COOU NEI 30 ANNI DI ATTIVITÀ

Dati in milioni di euro

Elaborazione Fondazione per lo sviluppo sostenibile su dati Eurostat, Ameco, World Bank



Ambiente. L'impatto delle attività del consorzio riguarda anche anidride carbonica e suolo, risorsa scarsa e di particolare criticità

Dal riciclo maxi-risparmio di acqua

Il maggior contributo viene dagli oli usati trasformati in basi lubrificanti rigenerate

■ Sull'acqua l'effetto è stato un risparmio netto di 2,3 miliardi di metri cubi. Un catino che per le sue dimensioni somiglia più a un mare che a un lago. Tra gli indicatori di maggiore impatto per rendersi conto della valenza ambientale del riciclo degli oli usati si può cominciare proprio dall'oro blu. I 2,3 miliardi di metri cubi rendono conto anche e soprattutto dell'acqua non contaminata nelle diverse fasi di ciclo di vita degli oli lubrificanti con particolare riferimento alle attività estrattive del petrolio. Così la maggior parte dell'acqua risparmiata è proprio imputabile alla rigenerazione degli oli usati.

Le attività del settore oil&gas, in particolare nelle fasi di estrazione del petrolio, come è noto hanno un forte impatto ambientale. Le 155 mila tonnellate di oli usati trasformate in basi lubrificanti rigenerate e gli altri prodotti fossili sostitutivi di prodotti derivanti da materia prima vergine hanno determinato un risparmio di ciclo di vita sui consumi di acqua di 186 milioni di metri cubi, a fronte dei circa 82 milioni di metri cubi di acqua complessivamente utilizzati per la raffinazione.

Prendendo i risultati del Material footprint, in trent'anni di recupero degli oli usati è stato evitato il consumo di 6,4 milioni di tonnellate di materia prima vergine che nella catena del valore del settore oil&gas rendono possibile la produzione di basi lubrificanti vergini. Questo valore è il risultato di un bilancio tra gli impatti negativi connessi alle attività di recupero e i benefici derivanti dalla sostituzione della materia prima vergine, il petrolio, con materiale recuperato. Nel solo 2013, la quantità di materiali complessivamente risparmiati grazie al recupero degli oli usati lungo la filiera del Coou equivale a 24 mila ton-

nellate. In un'ottica di riduzione delle emissioni di gas serra per raggiungere l'obiettivo di mitigare i rischi che i cambiamenti climatici determinano sul nostro presente e, soprattutto, sul futuro, il contributo dato dal sistema di recupero degli oli usati del Coou assume particolare importanza. Secondo l'analisi di Carbon footprint del sistema, infatti, il risparmio netto cumulato di emissioni climalteranti è di 1,1 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente. Tale quantità risulta dalla somma algebrica di +4,6 milioni di tonnellate di CO₂ emesse per le attività di recupero degli oli usati raccolti e di -5,7 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente evitate grazie al loro riciclo. Anche in questo caso il maggior contributo deriva dalle grandi quantità di oli usati recuperati come basi lubrificanti rigenerate, per quanto anche l'apporto dato dal loro utilizzo come prodotti sostitutivi di altri combustibili fossili risulti significativo. Così nel 2013, il bilancio netto di Carbon footprint del sistema Coou è stato di 53 mila tonnellate di CO₂ equivalente.

Per non parlare poi del suolo, altra risorsa scarsa di particolare criticità. Per umana ingenuità crediamo scontata la sua presenza e abbondanza. In realtà se si pensa a tutti gli usi non è affatto così. Il terreno è alla base della produzione di alimenti per l'uomo e gli animali, dell'approvvigionamento di materie prime, dell'equilibrio degli ecosistemi e della tutela della biodiversità. Conoscere e misurare le relazioni che intercorrono tra le attività produttive e il consumo di suolo è, dunque, di primaria importanza per lo sviluppo sostenibile. È stato risparmiato il consumo di 8.649 ettari di suolo, per un bilancio netto globale complessivo di 7.306 ettari non occupati da attività produttive e pertanto rimasti nella lo-

ro configurazione originale.

Dulcis in fundo gli oli usati sono anche sinonimo di occupazione. Gli occupati direttamente coinvolti nella gestione riconducibile alla filiera del Coou fa registrare un numero complessivo di 1.100 addetti: l'equivalente di una grande impresa del settore manifatturiero italiano. Di questi occupati, 870 lavorano nelle 72 imprese di raccolta e stoccaggio e 230 nei 5 impianti di rigenerazione. Data anche la tipologia di impiego, storicamente presidiata da manodopera maschile, l'85% degli addetti sono uomini e solo il 15% sono donne. Complessivamente, il 90% dei lavoratori è occupato a tempo indeterminato con contratti di lavoro regolati da accordi sindacali nazionali di settore. In media il 48% degli addetti ha una laurea o un diploma superiore (10% laurea, 52% diploma nel settore della rigenerazione, 8% laurea, 36% diploma nel settore della raccolta).

A causa della pericolosità del rifiuto gestito e dei rischi per la salute e per l'ambiente connessi alle attività di raccolta e trattamento, le ore di formazione erogate dalle aziende della filiera ai propri dipendenti è molto sostanziosa: 17.415 ore, di cui il 52% dedicato ai temi della sicurezza sul lavoro e della tutela dell'ambiente (dato aggiornato al 2012). Anche in questo caso vi sono differenze tra il settore della raccolta rispetto a quello della rigenerazione dove le ore sono più del doppio.

C. Cas.

INTERVISTA Gian Luca Galletti

«I consorzi sono un sistema all'avanguardia»

Cristina Casadei

■ Quella rivoluzione culturale e ambientale che ci porterà a minimizzare il consumo di risorse, puntando sull'efficienza energetica, il riciclo e il riuso non è ancora compiuta. Ma si lavora da più parti per sostenerla, come spiega il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. Non senza difficoltà e qualche rivincita, adesso che anche la Cina ha messo gli occhi sul modello italiano.

Ministro, che cosa sta facendo il Governo per migliorare la sostenibilità ambientale?

La politica ambientale del Governo punta al traguardo di medio-lungo termine dei rifiuti-zero. Il miglior modo di gestire i rifiuti è non produrli, recuperando tutte le materie per rimmetterle nel ciclo produttivo. È una rivoluzione culturale e ambientale, la rivoluzione della green economy che minimizza il consumo di risorse, punta sull'efficienza energetica, il riciclo e il riuso. Una rivoluzione verde che punta anche a dare competitività al sistema Italia nella competizione internazionale, e l'esperienza del Consorzio obbligatorio degli oli usati è un segnale importante in questa direzione.

L'Italia può definirsi un paese riciclone?

La realtà del riciclo in generale in Italia è un panorama a macchia di leopardo, con vaste zone che si assestano su standard europei ed altre che invece registrano ritardi e carenze che rischiano di procurarci anche sanzioni dall'Europa. In generale comunque il trend è positivo e abbiamo anche isole di assoluta eccellenza in alcuni settori specifici, con esperienze che rappresentano anche un modello a livello internazionale.

I Consorzi quale ruolo svolgono nel nostro paese per migliorare la percentuale di ricic-

clo?

L'esperienza dei consorzi è una di quelle eccellenze a cui mi riferivo. In questo campo in Italia è stata costruita una filiera virtuosa che in comparti come gli imballaggi (carta e cartone, plastica e alluminio) o gli oli usati o le batterie scariche consente il recupero di quantità considerevoli e il loro riuso, ottenendo un doppio vantaggio: economico e per l'ambiente.

Si possono considerare l'avanguardia da un punto di vista pragmatico quando si parla di riciclo?

Credo che i consorzi siano stati in questi anni anche avanguardia culturale, portatori cioè di quella filosofia, che oggi si sta rivelando l'unica possibile, secondo la quale l'economia lineare del '900, in cui si consumavano materie prime e si producevano rifiuti inquinanti, deve essere sostituita con l'economia circolare a zero rifiuti e 100% recupero di materie prime.

Se ci si riferisce in particolare al Coou, il consorzio obbligatorio degli oli usati, che importanza ha avuto per migliorare la sostenibilità ambientale del nostro paese?

Un dato su tutti dà il senso delle potenzialità di questo processo: da 30 anni fa a oggi il lavoro del Consorzio ha fatto risparmiare 3 miliardi di euro sulle importazioni di greggio. È il frutto della collaborazione fra imprese consorziate - che hanno messo tutta la loro competenza nella gestione e nel miglioramento continuo della prestazione - e istituzioni pubbliche, che hanno garantito indirizzo, controllo e disciplina normativa pari alle esigenze delicatissime di un settore a suo modo esemplare e strategico. Nei suoi trent'anni di attività il Consorzio ha elaborato un modello "di sistema" che partito nell'84 da una percentuale di recupero inferiore al 20% degli oli recuperabili, oggi

ha superato il 90%. Sono cifre che parlano da sole e che danno la misura di come la scelta del consorzio obbligatorio sia stata una conquista per l'ambiente.

Crede che ci siano modelli più efficienti in Europa per il recupero degli oli usati?

Noi italiani siamo abituati a guardare sempre all'estero con invidia additando quello che fanno gli altri come un modello da seguire, eppure stando ai dati disponibili la nostra filiera degli oli usati, con la quasi totalità dei lubrificanti recuperati avviati a rigenerazione, è la migliore del continente con performance che sono di gran lunga migliori, ad esempio, di quella tedesca, francese e spagnola. E non è un caso che è stata un'azienda italiana della filiera Coou a firmare recentemente un accordo per il trasferimento delle nostre tecnologie in Cina. Il gigante asiatico sta conoscendo una grandissima espansione del mercato dell'auto e del trasporto privato in generale con un relativo incremento esponenziale del consumo di oli lubrificanti e un problema di smaltimento che si somma ai gravi problemi ambientali che vive quel paese in tumultuosa crescita. Portare le enormi quantità di olio usato in Cina a percentuali di recupero simili a quelle italiane sarebbe uno straordinario successo della nostra tecnologia oltre che una grande conquista per l'ambiente "globale".

Raccolta dei rifiuti, più soldi ai Comuni

PER PLASTICA, CARTA E VETRO AUMENTANO I CORRISPETTIVI VERSATI AI MUNICIPI IN VIRTÙ DEL PATTO TRA ANCI E CONAI, CONSORZIO DELLE IMPRESE DEL RICICLO PRIMO IN EUROPA

Milano

L'allegato tecnico sugli imballaggi in plastica è stato l'ultimo accordo ad essere siglato. Un parto lungo e difficile che rientra nell'accordo-quadro — sottoscritto lo scorso aprile tra Anci e Conai, il Consorzio nazionale imballaggi — che regolerà per il quinquennio 2014-2019 l'entità dei corrispettivi da riconoscere ai Comuni per i "maggiori oneri" della raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio.

Non c'è dubbio che questa vertenza fosse la più complessa da dipanare viste le divergenze tra Anci e Corepla, il terzo soggetto firmatario dell'accordo. Divergenze risolte in extremis, con buona pace per tutti.

«Alla fine il risultato della negoziazione ha portato ad un incremento complessivo dei corrispettivi economici pattuiti del 17%», esordisce il presidente di Conai, Roberto De Santis. Anche se è il punto di svolta dell'accordo è rappresentato proprio dalla novità sugli imballaggi in "plastica". «In sintesi, — aggiunge — è stato abbandonato il sistema di erogazione dei corrispettivi in funzione delle fasce di qualità, prevedendo che il corrispettivo sia erogato in funzione dell'effettivo contenuto di rifiuti di imballaggi in plastica nella raccolta».

Per quanto riguarda i singoli "allegati tecnici", oltre alle novità previste nella parte generale dell'accordo, De Santis segnala altri due importanti cambiamenti. «Il primo riguarda l'allegato imballaggi "carta" — spiega — che ha introdotto una revisione nel contenuto convenzionale di rifiuti di imballaggio all'interno della raccol-

ta urbana congiunta, dal 25% al 32%».

Altrettanto rilevante, aggiunge il presidente, «è stato l'incremento garantito per la filiera del vetro, il 20%, fermo restando che tutti i consorzi di filiera hanno incrementato i corrispettivi da erogare ai Comuni».

A valle dell'accordo con l'Ance, c'è però un'intensa attività di Conai focalizzata su più pilastri: «La prevenzione per la promozione del packaging ecosostenibile, la diffusione della raccolta differenziata di qualità con particolare attenzione alle aree in ritardo del Sud Italia e l'innovazione dei processi di riciclo culminata di recente in un accordo con il Cnr per finanziare progetti di ricerca», sintetizza De Santis.

In 15 anni di attività, Conai ha evitato la costruzione di almeno 100 discariche, il consumo di 350 miliardi di kWh, l'emissione in atmosfera di 125 milioni di tonnellate di Co2. Sono questi alcuni dati che emergono dal Rapporto Sostenibilità 2013 di Conai, il più grande consorzio privato in Europa senza fini di lucro, che fotografa un settore da 1400 imprese del riciclo con un fatturato complessivo di 9,5 miliardi di euro e una forza lavoro di quasi 150 mila addetti direttamente impiegata nella gestione dei rifiuti.

Il sistema consortile cui aderiscono 1,1 milioni di aziende su tutto il territorio nazionale genera un indotto economico stimabile in 6,3 miliardi di euro in grado di creare, al 2012, almeno 16 mila nuovi posti di lavoro cui si aggiungono gli addetti (circa 21 mila) dell'industria del riciclo a valle delle attività dei consorzi. Raccolta e riciclo dei rifiuti di imballaggio impiegano circa 37 mila unità, più del doppio rispetto al 2003.

Secondo il dossier, dal 1997 al 2012

la quota di imballaggi finiti in discarica si è drasticamente ridotta, passando dai due terzi dei rifiuti totali a circa il 25%. In parallelo, quella recuperata è salita dal 33% al 76%. In particolare, nel 2012 sono state 8,6 milioni le tonnellate di rifiuti da imballaggio avviate a recupero. Di queste, 7,5 milioni sono state reimmesse nel ciclo produttivo.

Le previsioni parlano di un tasso medio di crescita annua per il riciclo di scarti intorno all'1,5% entro il 2015, con l'obiettivo di avviare a riciclo 7,7 milioni di tonnellate di rifiuti di imballaggio raggiungendo un tasso di riciclo del 67,4%.

Non solo, una ricerca commissionata alla società Althesys, sostiene che ogni euro investito nel sistema Conai ne ha prodotti 3 di ricavo. A fronte di 4 miliardi di euro di contributi versati dalle aziende associate, il recupero degli imballaggi di sei materiali (carta, vetro, acciaio, alluminio, plastica e legno) ha prodotto 15,2 miliardi di euro di benefici per il Paese: 5,3 miliardi i costi di smaltimento evitati, 1,5 miliardi i costi di emissioni di CO2, 2,4 miliardi il valore delle materie prime recuperate tramite la raccolta differenziata, 533 milioni i costi evitati grazie alla prevenzione, 5,4 miliardi il valore dell'indotto della filiera raccolta e recupero.

L'analisi costi-benefici presenta costi stimati in circa 4,1 miliardi di euro e benefici pari a circa 15,2 miliardi. Il saldo netto è, dunque, di circa 11,1 miliardi di euro destinato a crescere nei prossimi anni.

(v.d.c.)

Rifiuti, regole e inefficienze locali bloccano un'occasione di sviluppo

UNA CORRETTA GESTIONE ASSICUREREBBE CRESCITA ECONOMICA E DI LAVORO E' FRENATA DA NORME FRAMMENTATE E DA DIFFUSO AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO A VECCHIE MUNICIPALIZZATE CHE SPESSO NON BRILLANO. "OPPORTUNO AUMENTARE LA LIBERALIZZAZIONE"

Veronica Ulivieri

Roma

Ingessato da leggi frammentate e disomogenee, limitato dalla carenza di impianti, afflitto dalla mancanza di una pianificazione nazionale. Il settore della gestione dei rifiuti urbani in Italia potrebbe offrire prospettive interessanti di crescita economica e occupazione, ma continua a muoversi tra emergenze e inefficienze, in ritardo cronico rispetto agli obiettivi europei.

Un quadro dovuto anche alla cattiva gestione delle società di raccolta dei rifiuti: spesso municipalizzate, in molti casi in perdita, beneficiarie di un affidamento diretto da parte dei Comuni anche in assenza dei requisiti previsti da Bruxelles per i servizi *in house*. Criticità denunciate qualche mese fa dalla stessa Antitrust, che in una segnalazione indirizzata al Consiglio dei ministri, Camere e ministero dello Sviluppo eco-

nomico, ha evidenziato la «necessità di regolarizzare le modalità di affidamento dei servizi, al fine di minimizzare i costi (e, dunque, le tariffe pagate dai consumatori-utenti e/o i sussidi) nonché di massimizzare i ricavi ottenibili dalla valorizzazione del materiale raccolto». Richieste che anche Unire e Assoambiente, le associazioni di Confindustria rappresentative degli operatori del settore, fanno da tempo. «Accrescere il grado di liberalizzazione dei servizi di igiene ambientale», spiega Elisabetta Perrotta, direttrice di Assoambiente, «garantirebbe maggiore efficienza ed efficacia dei sistemi di raccolta differenziata».

Ma a bloccare il mercato sono anche la frammentazione normativa e l'assenza di regole certe. Un caso su tutti è quello dell'assimilazione dei rifiuti generati da utenze produttive e commerciali ai rifiuti urbani, che ogni Comune opera arbitrariamente perché i decreti attuativi che dovrebbero dettare delle regole mancano dal 1997. La conseguenza per l'Antitrust, che ad agosto ha avviato un'indagine conoscitiva, è la «sottrazione dal gioco concorrenziale di tipologie di rifiuti speciali, (...) e l'attribuzione ai gestori *incumbent* di vantaggi concorrenziali ingiustificati».

In un circolo vizioso in cui a perderci, dice il segretario generale di Unire Letizia Nepi, «sono le imprese e la qualità della raccolta differenziata»: «Per gli enti locali l'assimilazione diventa un modo per far cassa: anche se spesso i Comuni non sono in grado di offrire a queste utenze un servizio di raccolta adeguato, esigono il pagamento della Tari, mentre in molti casi questi rifiuti non vengono conferiti correttamente. Il servizio effettuato dai privati è invece più adatto alle esigenze delle aziende e assicura maggiore qualità della raccolta e maggiore avvio al riciclo».

In Italia il 37% dei rifiuti va ancora in discarica e più del 18% è incenerito, mentre il riciclaggio secondo l'Ispra non arriva al 39%. Bruxelles ci chiede di riciclare almeno il 50% dei rifiuti entro il 2020 e il target potrebbe aumentare. Il nostro Paese, spiega Alessandro Marangoni, esperto di management ambientale e fondatore della società di consulenza Althesys, è un mix di eccellenze e grosse lacune: «Abbiamo industrie ai primi posti in Europa per ricorso alle materie di recupero e leadership tecnologiche per il riciclo. Allo stesso tempo, però, non c'è una strategia nazionale su come centrare l'o-

biiettivo comunitario, abbiamo solo piani regionali arretrati. A questo è dovuta anche la carenza di impianti di recupero energetico, selezione, trattamento e compostaggio dei rifiuti».

Solo in Campania, Lazio e Sicilia, per esempio, nel 2012, secondo Althesys, sono andati persi 422 milioni di euro per il mancato riciclo dei rifiuti. E pensare che lo sviluppo di un'industria del recupero potrebbe dare un forte contributo alla ripresa della nostra economia: «Destinando una tonnellata di carta alla discarica, l'unico ritorno economico che ho

è il costo dello smaltimento. Privilegiando il riciclo, invece, si crea una filiera che genera valore e posti di lavoro». Su questi, Marangoni ha fatto delle stime precise: secondo il "Waste Strategy Report 2014" che sarà presentato a Roma il 19 novembre, riducendo il ricorso alla discarica di 4 milioni di tonnellate si potrebbero creare da qui al 2020 89.000 posti di lavoro, che arriverebbero a 195.000 eliminando l'interramento dei rifiuti.



*Ai Sigg.ri Sindaci e Assessori LL.PP.
Ai Responsabili UTC /Gare e contratti
Ai Segretari Generali*

Invito ai Convegni gratuiti

**GLI APPALTI DEI COMUNI DOPO I DECRETI 133/2014 Sblocca Italia,
90/2014 Semplificazione Pa 66/2014 Spending Review 3**

*Gli strumenti elettronici di acquisto di Consip e altro soggetto
aggregatore - Il Mercato Elettronico della PA Locale*

Sant'Alessio Siculo (Me) 31 ottobre

Rende (Cs) 5 novembre

Costa di Rovigo (Ro) 18 novembre

Matera (Mt) 14 novembre

Sant'Onofrio (Vv) 4 novembre

Lucera (Fg) 25 novembre

Locri (Rc) 4 novembre

Dal 1° gennaio 2015 per servizi e forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori i Comuni hanno l'obbligo di gestire gli appalti tramite Centrali di Committenza ai sensi del riformato art. 33, c.3bis, del DLgs n. 163/2006. Pure all'interno di tale contesto normativo, peraltro in evoluzione per l'imminente recepimento delle direttive comunitarie, i Comuni possono semplificare l'attività contrattuale, ridurre gli adempimenti burocratici e godere di una significativa **autonomia per i propri approvvigionamenti** come dimostra l'esperienza concreta di centinaia di enti aderenti alla **Centrale di Committenza ASMECOMM, operativa da maggio 2013 in 13 Regioni d'Italia.**

Gli aderenti alla Centrale nazionale ASMECOMM, infatti, possono indire tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, in completa autonomia ovvero delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato, sentenza n. 3042/2014, Determina AVCP n. 140/2012).

Tra i servizi di committenza ASMECOMM, particolare rilevanza, inoltre, riveste il **MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale ex art. 328 del D.P.R. 207/2010**, per la possibilità di **valorizzare gli operatori economici locali** o gli operatori interessati a fornire per la specifica realtà territoriale.

La Centrale di Committenza ASMECOMM è promossa da Asmel, Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali che associa 1.860 enti locali.

Nel corso dei Convegni intervengono Esperti di contrattualistica pubblica e sono presentate le esperienze dirette dei responsabili di procedimento Asmecomm e delle Amministrazioni aderenti. Per prenotazioni scrivere a posta@asmel.eu

SCALETTA CONVEGNO

La gestione operativa delle gare alla luce dell'art. 33, c. 3bis, del Codice appalti e degli artt. 23bis e 23ter della Legge 114/2014. Le proroghe e le deroghe speciali

Le procedure "alternative". L'acquisizione di beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip S.p.A. o da altro soggetto aggregatore di riferimento: mercato elettronico, convenzioni quadro, ecc

La rinegoziazione dei contratti e i vincoli per i nuovi affidamenti (prezzi convenzioni-quadro e prezzi di riferimento)

Le modifiche agli artt. 38 e 46 del Codice e le integrazioni - regolarizzazioni

La Centrale consortile ASMECOMM e la piattaforma per le gare telematiche

Il MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale. Come emettere un ordine di acquisto diretto o richiedere le offerte specifiche attingendo al catalogo dei fornitori. Le procedure autonome elettroniche e i micro affidamenti.